

STUDIO TEOLOGICO INTERDIOCESANO
Modena-Nonantola, Reggio Emilia- Guastala, Carpi, Parma
Affiliato alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna
BOLOGNA

**LA CONCEZIONE DELLA VITA NELLA CULTURA LEGA A
CONFRONTO CON HANS JONAS E GENESI 1**

Tesi di baccellierato in Teologia di Emmanuel Adili Mwassa

Relatore: Prof. Roberto Pinetti

Correlatore: Prof. Mario Menin

Reggio Emilia, anno Accademico 2014-2015

A voi Mamma Espérance e Papà Gaëtan,

A voi tutti Missionari saveriani,

A voi giovani Lega,

A voi tutti che amate la Madre Terra,

Dedico questo modesto lavoro

RINGRAZIAMENTO

*Grazie a don Roberto Pinetti che ha accompagnato questo lavoro con
molta tenerezza e pazienza,*

*Grazie alla mia comunità della Teologia che mi ha sostenuto con tanto
amore,*

*Grazie a Menozzi Patrizia che ha letto e corretto questo lavoro con amore
e competenza,*

*Grazie a P. Philippe Kitenge che mi ha incoraggiato a conoscere la mia
Cultura,*

*Grazie alla Parrocchia di Torrile che mi ha sempre incoraggiato ad
amare il mondo,*

Grazie a Maria Rosaria che ha letto questo lavoro,

Grazie a tutti voi che amate la nostra Madre Terra.

Adili Mwassa Emmanuel

*Signore nostro Dio, noi ti ringraziamo, ti lodiamo,
tu, nostro Dio e nostro Padre,
tu, il sole troppo brillante per il nostro sguardo,
tu l'onnipotente, che vedi tutto,
il Signore degli uomini, il Signore della vita
il Signore di tutte le cose:
sei tu che noi lodiamo, sei tu che noi ringraziamo,
per mezzo del tuo Figlio Gesù Cristo,
colui che è nostro Mediatore presso di te.*

A. Sì, Egli è il nostro Mediatore!

*Padre santo noi ti lodiamo,
per mezzo di tuo Figlio Gesù, nostro mediatore,
Egli è la tua Parola, la Parola che dà la vita.
Per mezzo di Lui hai creato il cielo e la terra.
Per mezzo di Lui hai creato il nostro fiume, il Congo.
Per mezzo di Lui hai creato le nostre foreste,
i nostri fiumi, i nostri laghi,
i pesci che vivono nei fiumi.
Per mezzo di Lui hai creato tutto ciò che vediamo,
e anche ciò che noi non vediamo.*

A. Sì, per mezzo di Lui hai creato tutte le cose

*(Dalla preghiera eucaristica nel rito approvato per la chiesa nella
Repubblica Democratica del Congo – Prefazio)*

INTRODUZIONE GENERALE

L'eremita aprì il finestrino del suo eremo all'alba, sollevò le mani al cielo in un gesto di ringraziamento per il nuovo giorno ed ecco che un uccellino venne a posarsi sulla sua palma. L'eremita non voleva deludere l'uccellino e rimase con le mani aperte; quello vi costruì il suo nido, e solo quando i piccoli ebbero imparato a volare lui ritirò le mani, non senza aver prima disegnato con quelle un affettuoso gesto di congedo per quelli uccellini che, allegramente, assaggiavano la libertà.¹

Un dato oggi indiscutibile è la degradazione dell'ambiente. Il nostro pianeta è danneggiato dall'uomo perché la tecnica serve in grande parte per fini egoistici. Come scrive Pacini: "L'uomo ha usato molte volte la tecnica per propri fini senza prendersi la briga di tentare una valutazione delle possibili conseguenze derivabili dal suo uso".² Il fatto di non voler valutare le conseguenze dell'agire è correlato all'orgoglio: "L'uomo che si chiude in se stesso, che vuole fare di testa propria nella "custodia" del mondo, che vuole fare a meno di Dio: in questo consiste la grande 'tentazione' dell'uomo, ciò che lo porta alla caduta e alla rovina".³ Se continueremo a distruggere le grandi foreste e a diradare il sottobosco, se continueremo a non rispettare l'ambiente, ciò che trasmetteremo ai nostri posteriori sarà un luogo impoverito e sterile.⁴ Agendo così gli esseri umani "agiscono come se essi avessero il diritto di sfruttare la natura senza tenere in alcun conto il costo per le generazioni future degli esseri umani o per le altre creature".⁵

"Dinanzi alla situazione di deterioramento del pianeta Terra varie sono le voci che si alzano per chiedere un gesto di responsabilità".⁶ Questo gesto di responsabilità è chiamato in causa affinché ci rendiamo conto che gli abusi fatti alla natura danneggiano non solo la vita dell'uomo, ma tutto il pianeta; perciò credenti e non credenti tendono a incontrarsi e accordarsi per proteggere l'ambiente.

Il finalismo ontologico dell'organismo è il suo dover-essere, il "sì alla vita", imperativo che, però, deve essere riconosciuto e rispettato dall'Umano, da colui che è in grado di tematizzarlo: "l'essere, riconosciuto nella sua pienezza, o in qualche sua particolare manifestazione, da una facoltà percettiva che non sia limitata all'egoismo né offuscata dall'ottusità, può ben generare il rispetto".⁷ Ma il rispetto, da solo, non basta. Deve essere sostenuto dal *senso di responsabilità* che vincola l'Umano all'Altro da sé. "È questo sentimento, più di qualsiasi altro, a potere suscitare in noi la disponibilità a favorire, mediante il nostro agire, il diritto di esistere dell'oggetto".⁸

¹ FLECHA J-R., *Il rispetto del creato*, Milano: Jaca Book, 2001, p.15.

² PACINI R., *Questioni ecologiche e responsabilità del cristiano*, Edizioni Paoline, Balsano(MI),1991, p. 7.

³ *Ivi*, p. 92.

⁴ Cfr. EDWARDS D., *L'ecologia al centro della fede*, Padova, 2008, p. 13.

⁵ *Ivi*, p. 37.

⁶ FLECHA J-R., *op. cit.*, p. 13.

⁷ JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990, p.114.

⁸ *Ivi*, pp. 114-115.

Riconoscere agli organismi il possesso di cause-finali che, a loro volta, evocano beni/valori, significa, contemporaneamente, sentire l'esigenza del "loro rispetto da parte di ogni libera volontà cosciente, senza che questa possa più rivendicare il diritto ad una scelta arbitraria. Il "sì alla vita", che inabita ogni organismo e che si manifesta già a partire dal suo Metabolismo quale dialettica di bisogno e soddisfazione, chiede di non separare essere e dover-essere, indicativo e imperativo.

Il nostro desiderio è di riscoprire un modo di rapportarci con la "natura" che sappia intravedere il Creatore in/attraverso le sue creature. Via è quella dello "sguardo contemplativo".

Essendo cresciuto in questo contesto, quando eravamo bambini giocavamo nella foresta, respiravamo l'aria fresca; tutto era verde, il canto degli uccelli risuonava nelle nostre orecchie e tutto era armonia. Guardavamo e assaporavamo la dolcezza della natura; vedevamo le api posarsi sui fiori con mitezza e rispetto. Diventati adulti abbiamo assistito allo sboscamento del nostro bel paesaggio, all'estinzione di alcune specie animali, all'inquinamento dell'aria e pensavamo che fosse solo il caso del nostro paese. Le conseguenze dell'agire umano causano, oltre al bene, la desertificazione di certe parti del mondo, la secca dei fiumi, dei laghi, la morte degli animali... questo ci ha messo in allerta facendoci capire che la vita è in pericolo. Questo ha maturato in noi il desiderio di dire al mondo intero in generale e ai giovani Lega in particolare: "Proteggiamo la vita sul nostro patrimonio prezioso: la Madre Terra".

Questo desiderio ci ha spinto a confrontare il pensiero di Hans Jonas, la cultura del popolo Lega e il messaggio di Genesi 1 convinto che questo confronto ci solleciti ad essere più rispettosi, dunque responsabili e, in ultima istanza, custodi della vita. È ciò che Böckle ha voluto dire riflettendo sull'impegno di ripensare continuamente la nostra responsabilità nei confronti della creazione. L'umano, come leggiamo in Gen. 1, ha il compito di dominare la creazione. Non si tratta, però, di "un dominio sfruttatore, ma all'amministrazione del mondo, in qualità di immagine di Dio: l'umanità può entrare in una nuova epoca se, analogamente, essa trasforma il suo rapporto con l'ambiente da sfruttamento in cooperazione".⁹

⁹ BÖCKLE F., *Morale fondamentale*, Queriniana, Brescia, 1985, p. 137.

CAPITOLO I: LA RELAZIONE TRA I BALEGA E IL MONDO

I.1. Nome, origine e storia dei Balega

Ogni popolo ha la sua storia e i suoi costumi; molto dipende dai suoi Antenati, dalla sua lingua e dal modo di relazionarsi con l'Essere Supremo e con il mondo (*Isi*); cosa che avviene anche con i *Balega*.

“L’etnia lega è composta da un insieme di clan che credono di avere un Antenato comune: *Lega* o *Leka*”.¹⁰ La tradizione orale localizza il nucleo primario dei *Balega* nelle regioni del nord-Uelé (nella Province orientale della Repubblica Democratica del Congo). La leggenda orale riportata da Yalala Kukumbukwa dice che i *Balega* vivevano accanto ad un popolo alla pelle chiara, chiamato *Wakansemale*. Questi ultimi resero gli Antenati dei *Balega* in stato di schiavitù. Erano soliti praticare la caccia per i *Wakansemale*. In un determinato momento assistettero alla morte di massa dei *Balega*, in particolare di donne e bambini e così questi ultimi si ribellarono a quella situazione che fece scoppiare la guerra tra i due gruppi. *Buta-Buta* era il capo dei *Wakansemale* e *Lega*, Antenato eponimo, dei *Balega*. Purtroppo i *Balega* persero la guerra e perciò iniziarono a emigrare verso sud, nella direzione dell’affluente del fiume Congo. L’Antenato eponimo ebbe tanti figli tra cui *Lega* e *Mituku* che vissero in sintonia per lungo tempo. Un giorno *Mituku*, fratellastro di *Lega*, costrinse la suocera di *Lega* ad avere una relazione sessuale con lui. Quest’atto fece infuriare *Lega* che decise d’emigrare più a sud. *Mituku* chiese perdono a *Lega* e lo supplicò di non abbandonarlo, ma quest’ultimo non glielo concesse. Questa situazione causò la guerra tra i due fratelli. I *Balega* quindi emigrarono fino all’affluente dei due fiumi: *Lugulu* e *Ulindi*. Alla morte di suo padre *Mituku*, *Kenda-kenda* raggiunse *Lega*, i quali vissero insieme per lungo tempo. È qui che sono nati gli ultimi Antenati maggiori eponimi di diversi gruppi *Lega*: *Kisi*, *Nkoima*, *Beia*... Dopo la morte di *Lega* e di *Mituku*, *Kenda-kenda* e *Kimbimbi* furono rispettivamente Capi dei *Balega* e *Bamituku*. A lungo andare i due gruppi si schierarono l’uno contro l’altro fino alla separazione. Da qui nasce l’affermazione che l’unità *Lega* si perdeva nella misura in cui ci si allontanava dall’Antenato leggendario *Lega*. Le dispute tra i discendenti del *Lega* hanno incentivato la migrazione dei tre gruppi maggiori: il primo gruppo è dei *Nkoima* e *Beya* nella località di *Kama* e *Kalole* (oggi provincia di *Maniema*). Il secondo gruppo conobbe due divisioni: la prima frazione, dei *Basile* e *Bamuzimu*, si stabilì lungo il fiume *Ulindi*, nella zona di *Mwenga* (nella provincia del *Sud-Kivu*). La seconda frazione, i *Bakisi*, si è stabiliti nella regione di *Shabunda* (*sud-Kivu*) e *Pangi* (*Maniema*). Un gruppo intermedio, *Ba-muzimu* tra *Ba-sile* e *Ba-kisi*. I *Basile*, i *Bamuzimu* e i

¹⁰ Cfr. BUKANGA V., *L’initiation Rega face à la morale chrétienne*, Roma : Pontificia Universitas lateranensis, 1973. p.36. MULYUMBA B., *Anthropologie : la croyance religieuse des Lega traditionnels*, [S.l. : s.n.], Kinshasa, 1991, p. 2.

Bakisi hanno dato origine a numerosi clan che si riconoscono discendenti del *Lega*. I *Balega*, denominati *Lega* senza il prefisso classificatore *Mu-* e *Ba-*, sono anche chiamati *Warega*, che è solamente una errata pronuncia in Swahili di *Balega*. Si utilizza *Lega* per riferirsi alla gente (*Mulega*, *Balega*), *Kilega* per la lingua e *Bulega* per il paese. Il termine *Lega* o *Leka* evoca l'Antenato da cui dichiarano di discendere la maggioranza dei gruppi che costituiscono l'etnia Lega. La parola *Lega* si trova anche al singolare, *Mu-lega* e al plurale *Ba-lega*.¹¹

I Lega vivono nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, esattamente occupano un'area dalla forma di un poligono irregolare, che si trova approssimativamente tra 2 e 4 gradi di latitudine sud e tra 26 e 28.5 di longitudine est. Il territorio dei Lega copre le vallate mediane e superiori dei fiumi Elila e Ulindi. Alcune sezioni nord orientali sono popolate anche dai Nyindu, Ruhinyirhinyi e dai Hwinja, nell'area meridionale un grande gruppo di Bembe sconfina nel territorio di Fizi. Di tutti i gruppi etnici stabiliti in questa provincia, i Lega occupano il territorio più grande, di circa 50.000 chilometri quadrati.¹²

I *Balega* sono stati a contatto con gli Arabi (verso il 1850), epoca caratterizzata con l'apprendimento della lingua Swahili, e con i Belgi più tardi (1860).¹³ L'incontro con altri popoli, soprattutto i colonizzatori Belgi, ha segnato l'inizio della scoperta della materia prima. Il *Mulega* dovette imparare un nuovo mestiere: lavorare nelle miniere. Lo stile belga del lavoro non favoriva la dimensione comunitaria; questa situazione creò uno *choc* culturale tra i *Balega*. Alcuni minatori *Lega* accettavano il lavoro per brevi periodi di tempo con lo scopo di realizzare degli obiettivi specifici come accumulare denaro per il matrimonio o per l'iniziazione in *Bwami*. Lo sviluppo dell'industria mineraria mise in difficoltà la forza del lavoro *Lega*, nel ritmo tradizionale di vita e nelle loro occupazioni tradizionali; inoltre i villaggi *Lega* erano i principali fornitori di cibo (banane, granoturco, manioca) per coloro che lavoravano nelle miniere. Nonostante i *Lega* non fossero coltivatori per predilezione, le amministrazioni furono costrette a mettere pressione ai villaggi, affinché la popolazione producesse alcuni raccolti e coltivassero un minimo stabilito di terreno. Nonostante i *Balega* cooperassero, fortunatamente, negli sforzi per la coltivazione di prodotti, essi si lamentavano amaramente che questa imposizione avesse tolto la gioia dalla loro vita in Comunità, che il salario che ricevevano in cambio era troppo basso, che la distanza che dovevano percorrere con pesanti carichi fosse troppa e che le nuove richieste di distribuzione agricola del territorio dessero fastidio ai loro tradizionali schemi di suddivisione della terra e del suo uso.

Tra i *Balega*, afferma Biebuyck, il sentimento di unità è basato su una lingua comune, comuni esperienze storiche, lo stesso quadro genealogico, una comune struttura delle istituzioni di base e di valori. Non è semplice determinare i limiti della cultura Lega perché si sovrappone con

¹¹ Cfr. BIEBUYCK D., *Lega Culture, Art, initiatio, and Moral Philosophy among a Central African People*, University of California Press, 1973, p.1.

¹² *Ivi*, pp.2-3.

¹³ LUTALA A. M., *Problématiques des arts Lega*, campus de Lubumbashi, 1974, p.6.

altre culture confinanti. La terra dei Lega per ciò che mostrano le cartine e per come è stata definita dall' amministrazione coloniale e dal mondo scientifico dà una idea sbagliata delle realtà culturali. Per esempio i villaggi di *Songola, Zimba e Bembe* sono situati dentro il territorio Lega, così come alcuni villaggi Lega si trovano al di fuori dei confini. Molti villaggi marginali Lega mostrano gli effetti dell' influenza culturale esercitata da *Songola, Zimba, Bembe, Komo e Nyindu* e le influenze *Lega* a loro volta hanno agito su questi ed altri gruppi etnici. Inoltre nella terra dei *Lega* si possono trovare gruppi, alcuni grandi altri più piccoli che sono di cultura *Lega*, senza però esserlo di origine; viceversa alcuni gruppi, fuori dai territori *Lega*, vanterebbero tali origini, ma appartengono alla cultura *Bembe, Songola, Komo o Zimba*.¹⁴

I.2. “Isi “: l’ambiente vitale

I Lega vivono nella foresta pluviale equatoriale o tropicale del Congo. La regione ha una vegetazione lussureggiante caratterizzata da alberi giganteschi e più piccoli, liane, arbusti, erbe medicinali e molte varietà di *epifiti*. Se si arriva nella terra dei Lega passando attraverso i territori occidentali della valle tettonica, superfici ondulate danno posto ad altopiani con cime che raggiungono i 6000 piedi o più. Qui ci sono larghe macchie di foresta montana e praterie alternate a boschi. Verso sud la foresta si trasforma in savana e boschi. (...) La media di pioggia caduta in un anno è tra i 60 e gli 80 pollici, ma ci sono variazioni cambiando altitudine, latitudine; e quindi cambia anche il tipo di vegetazione. In alcuni territori la media annuale di pioggia è tra 80 e 100 pollici, una delle più grandi in Africa. Vi è una breve stagione secca che dura due ai tre mesi, tra giugno e agosto. I Lega vivono ad est del fiume Lualaba o Congo. La fauna è incredibilmente ricca e varia, vi sono molte specie di scimmie, antilopi, roditori, così come elefanti, bufali, leopardi e scimpanzé. Questi animali giocano un ruolo fondamentale nella simbologia Lega. Ci sono anche animali rari come l'antilope bongo, il Pangolino, l'oritteropo, il warthog, il bucero, l'aquila reale, lo scoiattolo volante, alcune specie di tartarughe e il serpente gigante.¹⁵

Il vissuto dei *Balega* è caratterizzato dal rapporto con *Isi*, considerato come casa che permette la relazione con Dio-Creatore. *Isi* è la “prova” dell’esistenza di Dio e della sua bontà. Tutti i riti evocano il legame tra *Isi* e Dio tramite i *Basumbu*; il legame si è cristallizzato nei tabù e divieti (per rispettare *Mweko*, “dono” del Creatore). Tutti i riti sono vissuti nell’*Isi* e con l’*Isi*. Essi esprimono la bontà e la grandezza del Creatore e sono celebrati nei momenti significativi della comunità: nascita, iniziazione, matrimonio, perdono degli errori(tabù), morte, caccia, pesca, coltivazione dei campi.

I.2.1. Relazione con l’Essere Supremo

I *Balega* credono in un Essere Supremo, Creatore di tutto quello che esiste; i suoi nomi cambiano secondo le regioni e secondo le circostanze. *Kalaga*, dal verbo *Ku-laga*, promettere: colui

¹⁴ *Ivi*, p.3.

¹⁵ *Ivi*, pp. 14-15.

che promette o predestina qualcosa. *Kenkunga*, dal verbo *kukunga*, radunare: colui che raduna. *Ombe*, colui che è invisibile. Alcuni nomi delle persone si riferiscono a questo nome: *Wabula Ombe*: “il decreto di Dio”; per significare l’eternità. *Byaombe*, “le cose di Dio”, per significare l’inscrutabilità. *Ombe*, questo nome è dato ad un neonato i cui i genitori non speravano più di avere un figlio maschio. *M’Indji*, il Donatore, il Clemente, per evocare che i beni di Dio sono insondabili. *Mwene Ushimu*: Maestro dell’aldilà, il Re del mondo degli Antenati, il proprietario del regno sotto terreno.

Gli attributi del *Kalaga* sono numerosi: il Buono, il Protettore, il Garante della morale, Colui che raduna in una comunità. Solo *Kalaga* abita fuori dell’*Isi*; è il Creatore e sta aldilà dell’*Isi*, ma gli capita qualche volta di manifestarsi nella forza dell’*Isi*. Ad esempio, quando accade il terremoto i *Balega* credono che è Lui che passa.

Kalaga è l’autore di tutto ciò che accade e la sua volontà è la condizione necessaria affinché un evento si compia. È considerato l’origine di tutto ciò che esiste; tuttavia non si dice quando e come abbia creato. Il mito¹⁶ della creazione non esiste nella tradizione *Lega*. Dice, a questo proposito Mulyumba: “l’umanità si presenta come un dato, *uno già là*”.¹⁷ Essendo, però, consapevoli che in ogni popolo permane la domanda di narrare gli avvenimenti anteriori al mondo presente per spiegarne l’origine siamo rimasti perplessi di fronte all’affermare di Mulyumba; affermazione che viene contraddetta da un racconto sull’origine dei Viventi. I *Balega* ritengono che all’inizio esistessero due potenze: una cattiva e una buona. Da quella buona sarebbero venuti l’uomo e gli altri esseri. È una visione ottimista. Ma si chiedono come spiegare nelle creature, specialmente nell’uomo, la tendenza al male? La voracità eccessiva degli insetti, la pericolosità del fuoco, la discordia tra gli uomini, da dove vengono?¹⁸

Ballarini ha trovato la risposta in questo mito:

In principio non vi era che acqua dappertutto.... Solo al centro emergeva un pò di terra deserta, battuta dai venti e dalle piogge. I venti erano due: *Musololi* [*Musosoli*], impetuoso e cattivo, e *Mutekeleshi*, fresco e leggero. Un giorno *Musololi* [*Musosoli*] soffiò con estrema violenza, sollevando onde alte come montagne, così da disturbare e irritare *Mutekeleshi*. Ne nacque una disputa. *Musololi* [*Musosoli*] disprezzava il suo rivale, accusandolo di debolezza e di inettitudine. - Quando soffi tu - diceva - l’acqua non se ne accorge nemmeno! - Se soffio io, l’acqua si gonfia, danza, urla e s’innalza fino al cielo! *Mutekeleshi* si sentì offeso e, per mostrare le sue capacità, pensò di creare qualche cosa che rispondesse alle sue carezze e che fosse portatore della sua gentilezza. Creò così *Lupunga*, una radichetta, che poi sotterrò al centro dell’isola deserta. Dopo qualche tempo spuntò uno stelo che spiegò tre foglioline verdi e aprì verso il cielo un fiore meraviglioso. Ben presto arrivò *Musololi* [*Musosoli*], furioso, che tentò di strappare la piantina soffiando con tutta la sua potenza. Ma inutilmente! La piantina, piegandosi di qua e di là, resistette a tutti gli assalti e, passata la bufera, tornò a far mostra dei suoi splendidi colori e a diffondere nell’aria il suo profumo. Allora *Musololi* [*Musosoli*] capì che anche il suo avversario sapeva fare qualche cosa di buono e si ritirò per

¹⁶ Il mito è una narrazione di avvenimenti anteriori al mondo presente immaginati per spiegarne l’origine.

¹⁷ MULYUMBA B., *op. cit.*, p. 4.

¹⁸ BALLARINI L., *Favole dall’Africa*, Emi, Brescia, p.57.

sempre in un angolo remoto dell'oceano. La piccola *Lupunga* crebbe e divenne un albero, caricandosi di fiori e frutti. Dalle sementi dei frutti caduti per terra spuntarono altre piante, sempre più numerose, fino a formare un bosco che coprì tutta l'isola. Dopo molto tempo uno degli alberi morì di vecchiaia e dal legno marcito uscì un insetto. Era un bruco verde, lungo un paio di centimetri e golosissimo delle foglie più tenere delle piante. Il bruco si moltiplicò, tanto da mettere in pericolo la vita delle piante stesse. Allora *Mutekeleshi* lo cacciò con tutta la sua progenie. Un solo bruco, che aveva promesso di essere saggio e moderato, poté rimanere. Da lui ebbero origine in seguito tutti gli animali pacifici, invece dagli altri bruchi nacquero gli animali feroci. Dopo molti anni avvenne un fatto nuovo e incredibile: da un animale pacifico venne fuori una bestia diversa da tutte le altre... Era un uomo, l'animale più ingegnoso di tutti! Camminava dritto su due gambe e non aveva peli, si nutriva di frutti e di bacche e di notte si rifugiava sotto le frasche per difendersi dal buio e dal freddo. Egli riuscì presto a costruirsi un rifugio per proteggersi dagli animali feroci e trovò il modo di avere il fuoco. Per vivere cominciò a mangiare gli altri animali, così che questi iniziarono a temerlo e si dispersero nella foresta. Anche l'uomo ebbe figli e si moltiplicò, ma dopo qualche tempo i figli degli uomini si divisero, a causa delle liti e delle discordie. E mentre *Mutekeleshi* stava a guardare, i diversi gruppi di uomini, ognuno con le proprie idee e le proprie convinzioni, si portarono in luoghi lontani, dando così origine alle varie tribù della Terra. *Mutekeleshi* lasciò che l'uomo compisse il suo destino e soffiò benevolo su quella creatura, forse un po' scorbutica e irascibile, ma dal cuore più nobile e generoso di tutto il creato... Egli sapeva che l'uomo avrebbe compreso la sua grande umanità solo giorno dopo giorno, ridendo, giocando, soffrendo e lavorando accanto ai suoi simili nel meraviglioso turbine ventoso di questa vita.¹⁹

I.2.2. Il culto a Kalaga

Afferma Mulyumba:

I *Balega* non hanno alcun culto pubblico a *Kalaga*; viene invocato individualmente e raramente, direttamente o indirettamente mediante gli Spiriti degli Antenati. Lo si crede presente dappertutto. Non esiste la preoccupazione di dedicargli un luogo di culto. Lui è presente in tutto l'*Isi* e tutto ciò che vediamo è suo.²⁰

Numerosi sono i motivi del non culto a *Kalaga*. *Kalaga* è l'autore di ogni bene e il padre di tutti gli uomini; non ha, quindi, nessun bisogno delle nostre lusinghe per distribuirci i suoi doni. Tra lui e gli uomini non esiste la relazione reciproca perché non può aspettarsi niente, da noi, in cambio. I *Balega* sono più vicini agli Spiriti che a *Kalaga*; infatti, gli Antenati sono degli "ex-uomini" e li immaginano "rivestiti" di un corpo come noi. Se facciamo dei sacrifici agli Spiriti degli Antenati è per calmarli, tranquillizzarli per paura della loro vendetta. Il culto con cibi e bevande afferma la continuazione delle relazioni familiari "con quelli che sono passati nella nuova vita".

I.2.3. "Kakinga sha nduma" (il padre della cattiveria)

Contrapposto a *Ombé*, considerato sorgente di ogni bene, c'è *Kakinga sha nduma*, sostanzialmente cattivo. *Kakinga* non può fare che il male. Tutto il male, la maledizione, la sfortuna hanno come fonte, *kakinga sha nduma*. La sua origine è ignota e non fa parte delle preoccupazioni dei *Balega* conoscere da dove viene.

¹⁹ BALLARINI L., *op. cit.*, pp. 55-56.

²⁰ Cfr. MULYUMBA B., *op. cit.*, p.7.

I.2.3. Gli Spiriti

Ne esistono di due tipi: gli Spiriti degli Antenati, i *Basumbu*, e gli Spiriti anonimi; di questi ultimi non si sa l'origine. I *Balega* credono che il principe di tutti gli Antenati è *Lega*, padre di tutti i *Balega*. Come si diventa antenati? Per i *Balega* l'uomo è composto da quattro elementi costitutivi: ***Mweko***: il corpo o la carne, che abbiamo in comune con gli animali, ed è la sede di malattie. ***Mutima***: il soffio vitale, principio di vita; la sua sede è il cuore. ***Miila***: il sangue come forza vitale. Esso gioca il ruolo primordiale nel patto di sangue, giustamente, perché appartiene alla parte intima dell'uomo. ***Kishumbishumbi***: l'ombra vitale che assicura la guardia dell'uomo; considerato come il doppio che è l'uomo intero nella sua parte invisibile.²¹

Questa analisi ci aiuta a capire il processo di disincarnazione delle anime degli Antenati; la morte ha come primo effetto di dissociare gli elementi costitutivi. Il corpo e il sangue liquido marciscono nella terra, ma il sangue come forza vitale continuerà a sopravvivere e, con *kishumbishumbi*, costituirà lo spirito dell'Antenato.

Gli Antenati sono i *Balega* morti in età adulta. Occorre essere stato iniziato e sposato, avere vissuto nella rettitudine, nel rispetto della Tradizione. Generalmente si crede che tutti i morti incontreranno gli Antenati nella loro dimora, l'abisso sotterraneo, diventato villaggio che raduna gli abitanti in clan e famiglie.

I.2.4. Culto agli Antenati

Quando viene chiesto ad un *Mulega* perché offre agli Antenati carne, bevande ecc. nella casetta dell'offerta, egli dà quattro ragioni: primo, per scappare alla vendetta degli Spiriti degli Antenati; secondo, per ringraziarli di avere donato l'animale cacciato e reso il campo fertile; terzo, per rinsaldare l'unione vitale tra i membri della comunità e, infine, rinsaldare quest'unione vitale tra i viventi terrestri e i viventi sotterranei (*kushimu*). Lo scopo del culto, quindi, è il bisogno di sicurezza e il rispetto della tradizione. Infatti gli Antenati, i custodi fedeli dell'*Isi* e della Tradizione sono pronti a vendicare le trasgressioni. Il culto rafforza questa unione e il *Mulega* entra in comunione con i suoi Antenati. Durante il culto, si fa l'offerta ad un Antenato o ad un gruppo di Antenati. Si offre un animale (pollo, capra...) accompagnato dalle parole, tipo, di ringraziamento, di lode o di richiesta. Il culto può essere comunitario o familiare; se è comunitario è il Capo villaggio,

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 8.

il *Mwami*, che presiede; invece se è familiare, spetta all'anziano della famiglia allargata presiedere. Il culto agli Antenati costituisce un momento di festa; si canta e si balla.

Mulyumba afferma:

La concezione lega dell'aldilà impone ai viventi e ai morti un obiettivo comune: vivificarsi e rafforzarsi gli uni gli altri; aumentare la loro unione vitale. Tutto questo si esprime nel culto degli Antenati. I viventi fanno culto ai morti per ridare loro il vigore che non possiedono più. In cambio gli Antenati assicurano ai fratelli terrestri benessere necessario: salute, protezione, longevità, opulenza, fecondità delle donne, fertilità dei campi, ecc. così partecipano anche loro al rafforzamento dell'unione vitale²²

I.3. “Isi” e senso di rispetto

Da quanto detto fin'ora, si capisce perché il *Mulega* si caratterizza per una relazione rispettosa con l'*Isi*, accolto come dono dal Dio Creatore. Raccogliendo i frutti della foresta (*Mwitu*), i *Balega* sono consapevoli del dono ricevuto. Esiste una relazione di reciprocità tra l'uomo e la foresta (*mwitu*). In questa poesia si vede chiaramente questa dimensione del dono:

Tutto viene da Dio, ma tutto viene dalla foresta (mistero). Tutto ciò che è nel villaggio viene da Dio, e tutto è suo ma tutto viene dalla foresta. Il generare è venuto da Dio come il lavoro dei campi è venuto da Dio, ma tutto viene dalla foresta. Tutto il villaggio è possesso di Dio, ma tutto viene dalla foresta.²³

Questa consapevolezza è correlata al rispetto e alla protezione dell'*Isi*, perché senza la foresta e i fiumi (simbolo della gratuità del *Mubumbi*) un *Mulega* non avrebbe possibilità di esistere. La relazione tra il mondo degli Antenati, l'*Isi* e il popolo Lega si prolunga in diversi ambiti della vita. Tutte le relazioni concorrono al bene dell'individuo e della comunità. Il *Mulega* coltiva un rapporto di simbiosi con l'*Isi*, e quindi con il suo linguaggio. La natura parla e spetta all'uomo decifrare il suo linguaggio. La relazione dialogante con l'*Isi* ha permesso a questo popolo di avere una sensibilità profonda nei confronti degli altri viventi che “servivano” per il necessario e mai per il superfluo. La pratica dello spreco è interdetta. I divieti evocano il senso del limite e dell'apertura al *Mubumbi* (Creatore) che dona e fa crescere la foresta. Per questo, i *Balega* hanno stabilito delle regole per garantire l'armonia tra tutti i viventi. Ad esempio hanno la consuetudine di piantare molti alberi, di custodire la foresta, perché è datrice di vita con le piante medicinali, di nutrimento come la pesca, la caccia e la raccolta di frutti. Questa pratica coinvolgeva i membri della famiglia ristretta o della famiglia allargata. Riportiamo l'invito del vescovo della diocesi d'Uvira:

Dobbiamo proteggere il nostro ambiente: la nostra terra, la fauna e la flora, le nostre acque, ecc. Questo fa la nostra grandezza, la nostra bellezza, la nostra ricchezza da consegnare ai nostri figli. Nei prossimi giorni decreterò una giornata “dell'albero del bambino” nella diocesi. Domani se non

²² *Ivi*, p. 14.

²³ SIMONCELLI G., *La missione tra i Balega nelle foreste del Congo*, Maggioni Lino srl-Ranica (Bg), 2009, p.25.

stiamo attenti, se continuiamo a abbattere gli alberi per fare carbone, tutte le nostre montagne saranno rasate e ci resterà solo la sabbia come nel Sahel.²⁴

Di fronte alla forza dell'*Isi* i *Balega* provano due sentimenti: il primo è quello della precarietà in cui l'uomo si sentiva impotente e vulnerabile; il secondo sentimento era la paura conseguente al senso di precarietà. Afferma Bukanga:

Il Lega dovendo vivere in mezzo ad una natura così austera e piena d'ignoto che è la foresta equatoriale, si rende ben conto della precarietà della condizione umana, causata da pericoli lungo i cicli di *recommencement* o dalla malvagità delle forze cattive e di persone nemiche.²⁵

I *Balega* hanno cercato di plasmare la vita sociale secondo le "ragioni e i sentimenti i più profondi del cuore umano: la giustizia, la solidarietà e il rispetto per il mondo visibile e invisibile".²⁶ Questa consapevolezza di precarietà è il sentimento che ha suscitato negli Antenati il senso di proteggere se stessi vegliando sulla foresta e fiumi; ci voleva una conoscenza della foresta e del fiume per poter prendersene cura. Gli Antenati hanno trasmesso la relazione con il fiume, e con la foresta (che rimandano agli Spiriti e a loro volta al *Mubumbi*) attraverso un linguaggio simbolico-evocativo.

1.3.1. La corda della saggezza Lega

Nella cultura *Lega* non c'è il linguaggio concettuale. Per tramandare le usanze, le regole, i divieti i *Balega* usano i proverbi, le maschere e i racconti. Inoltre i *Balega* hanno una corda, detta corda della saggezza (*Lega*), che contiene la sostanza della loro cultura. Essa costituiva il loro linguaggio per esprimere tutte le dimensioni della vita: la relazione familiare, la vita, la morte, i rapporti tra persone ma soprattutto il rapporto dell'uomo con la creazione. Durante l'iniziazione, i giovani venivano iniziati alla lettura di questa corda per conoscere la saggezza degli Antenati. Che cos'è la corda della saggezza *Lega*?

Era uso tendere una corda tra due pali piantati nello spazio più frequentato del villaggio. Sulla corda chiunque poteva appendere oggetti di ogni specie presi dalla natura animale e vegetale, oggetti della vita quotidiana ma anche manufatti come maschere, statuette, figure di animali. Coloro che – specialmente i ragazzi – vi passavano accanto venivano interrogati sul significato degli oggetti esposti, ai quali erano abbinati proverbi, aforismi, detti da memorizzare. La corda veniva chiamata "corda della saggezza" (*mutanga*), una vera enciclopedia visiva del sapere di un popolo²⁷.

²⁴ MUYENGO M. S., *Au pays de l'or et du sang*, Mediaspaul, Kinshasa, 2014, pp. 106-107.

²⁵ BUKANGA M. M. V., *op. cit.*, p. 108 : "L'homme Lega devant mener sa vie au milieu d'une nature aussi austère et pleine d'inconnus qu'est la forêt équatoriale, se rend bien compte de la précarité de la condition humaine, causée par les dangers courus lors des cycles de recommencement ou par la malignité des forces mauvaises et des personnes ennemies."

²⁶ RAFFAINI F., *De la transgression de l'interdit lega au péché Chrétien*, Paris, année 1991-1992, p. 110.

²⁷ <http://www.museocinese-parma.org/risorse/cultureconfronto.htm>

Sulla corda ci sono degli oggetti e per un *Mulega* iniziato alla lettura della corda, questi oggetti non sono solo oggetti, ma portatori di messaggio. L'esercizio che l'iniziato deve fare di fronte alla corda è di collegare ogni oggetto alla realtà. Facciamo qualche esempio;

1. *Ubota 'ua lweù u'amwiishe upala* (La duttilità della cordicella con la quale si intrecciano le suppellettili dei *Bami* lo fa arrivare a tutte le feste dei *Bami*). Un uomo buono o giusto sarà da tutti rispettato e amato. Il simbolo è una piccola corda di rafia appesa sul *Mutanga*
2. *Busoka bwa nyangi umasala* (La bellezza dell'uccello sta nelle sue penne). Non giudicare dalle apparenze. Simbolo è una penna di uccello appesa sul *Mutanga*.
3. *Na ati na lwake lu u-ù, na mubili na lwake lusambo* (Ciascuno albero ha le sue curve e ciascun corpo i suoi difetti). Ogni uomo ha le sue buone e cattive qualità. Una corteccia d'albero è appesa sulla corda.
4. *Mwana muto taulubaka halile oo na sekyi* (Il bambino non dimentica dove ha mangiato la gallina con suo padre). Non si dimentica facilmente un posto o le persone che ci hanno trattato bene. Sulla corda è appeso un osso di gallina.

In tutte le circostanze, i *Balega* usano il loro *Mutanga*. Il desiderio di trasmettere il deposito culturale è grande. Nelle sue ricerche sulla cultura *Lega*, padre G. Defour afferma che “un problema che si pone a tutti i popoli: codificare, insegnare, trasmettere conservando intatto il comportamento sociale capace di perpetuare il clan, a difenderlo contro i suoi nemici e, a volte, contro se stesso”.²⁸

Per i *Balega*, la corda della saggezza rappresenta un *vademecum* di vita. La lettura pubblica degli oggetti non costituiva l'unico modo di imparare la tradizione. Esisteva anche l'iniziazione per il giovane maschio; ne doveva imparare un numero considerevole che gli avrebbero permesso di affrontare le molteplici situazioni. Occorre conoscere e vivere secondo i proverbi come gli Antenati insegnano. Dopo l'iniziazione il giovane veniva considerato Adulto e poteva prendere parola in pubblico; prima di questa tappa ascoltava gli insegnamenti degli anziani.

I.4. Il ruolo dei divieti nei rapporti

I divieti sorgono dall'attenta osservazione dell'*Isi* e dal suo vissuto. L'interdizione è una proibizione o limitazione sacra riguardante persone, oggetti e comportamento. I divieti sono correlati al primato della vita comunitaria, poiché gli Antenati erano convinti che solo nella Comunità il singolo poteva sentirsi realizzato e al di fuori della Comunità la vita non aveva alcun senso.

Come dice Raffaini:

²⁸ DEFOUR G., *La corde de la sagesse lega*, Depot Legal n°126, aux éditions Bandari B.P.162 Bukavu, 1981, p.3.

L'elemento sociale domina l'individuo e le sue esigenze. Tuttavia questo non impedisce che la responsabilità individuale abbia il suo posto nell'economia etica anche se la responsabilità individuale ha un ruolo maggiore all'interno dei gruppi più ristretti come la famiglia e i lignaggi.²⁹

Il villaggio rappresenta la vita del *Mulega* ed è luogo di accoglienza, rifugio, nutrimento. Da solo il *Mulega* si perdeva nella grande foresta e poteva diventare preda degli animali feroci o cadere in qualche disgrazia. La forza dei *Balega* stava nella comunità; era inimmaginabile vivere isolatamente. Per questo i *Balega* non mettono al primo posto il bene individuale, bensì quello comunitario. La società *Lega*, per stare in armonia con l'*Isi* che lo circondava, doveva essere strettamente unita come se fosse un solo uomo. Tutti i divieti erano concepiti per il bene della persona.

Il senso di responsabilità che caratterizza la saggezza *Lega* si manifesta anche nel rapporto tra l'uomo e gli altri viventi. Nonostante la centralità dell'uomo tutt'uno con la Comunità, occorre notare che c'è la preoccupazione che non si estinguano le specie animali. L'armonia dell'*Isi* era importante e "per proteggere questo delicato meccanismo servivano i divieti, custodi posti dagli antenati da un tempo immemorabile".³⁰

Gli animali erano considerati come dono del Creatore(*Ombé*), che provvede alle sue creature il cibo. Per questo tutto è regolato: il giorno o il periodo (stagione) della pesca e della caccia. La stessa cosa avviene nella coltivazione dei campi. Per non sfruttare il suolo è vietato coltivarlo due volte consecutive.

Gli Antichi vivevano dei prodotti della coltivazione dei campi e della cacciagione. Per arrestare lo sterminio degli animali è chiesto alla comunità un intermezzo e una pausa che andava da un periodo di due o tre anni a un periodo di cinque anni per permettere agli animali di moltiplicarsi. Per fare rispettare questa interdizione i saggi chiamano in causa gli Spiriti Antenati, certi dell'obbedienza della Comunità. Lo Spirito interviene e il suo intervento viene visualizzato attraverso gli oggetti tradizionali come statuette e altro.³¹ Le statuette costituivano un linguaggio leggibile a tutti. Vedendo questi simboli, capivano che era vietato penetrare in quella foresta senza il permesso degli Antenati. Anche il Capo (*Mwami*) incarna l'autorità degli Antenati; quando parla sono gli Antenati che parlano. Violare una legge dei *Bami*, cioè dei Capi, era considerato una violazione del comando degli Antenati. Anche i riti regolavano la relazione con l'*Isi* e i suoi abitanti. Ad esempio l'impedimento alla caccia era fatto attraverso un rito e nessuno lo doveva violare. Il *Mwami* radunava tutto il villaggio e dichiarava l'interdizione o il permesso di cacciare.

²⁹ RAFFAINI F., *op. cit.*, p. 49: " L'élément social domine l'individu et ses exigences. Toutefois cela n'interdit pas que la responsabilité individuelle ait sa place dans l'économie éthique, même si la responsabilité individuelle a un rôle majeur à l'intérieur des groupes plus restreints comme la famille, le lignage."

³⁰ *Ivi*, p. 40.

³¹ Cfr. TAM G., *Interdetti di caccia*, Manoscritto nel museo d'arte Cinese e etnografico, Parma, 2013, p.1.

Era vietato ad un uomo, la cui moglie era incinta, andare a caccia o vedere il sangue (segno di violenza). Era vietato ad un uomo di cacciare da solo perché non si cacciava per se stessi, ma per tutta la Comunità. La condivisione è ricca di significati. Gli animali catturati andavano presentati al responsabile, al padre di famiglia o al primogenito. Il primogenito lo presentava al Capo villaggio e questo lo riceveva per dividerlo con tutta la Comunità. Il *Mwami* lo condivideva poi con i Capi famiglia e gli amici e i figli, che a loro volta lo condividevano con le donne. Era impensabile mangiare senza pensare agli altri. “Le diverse parti erano corrispondenti al grado che ciascuno occupava nella famiglia”.³² La condivisione rafforzava i legami comunitari. Alcuni animali, come vedremo, erano riservati ai *Bami* per la loro peculiarità. Ma prima evidenziamo come l’uomo si rapportava con i pesci, il suolo e gli alberi.

I *Balega* abitano delle regioni ricche di fiumi. Il Creatore ha provveduto che questi fiumi pullulassero di tante specie di pesci. I *Balega* amano andare a pescare e la pesca si fa in gruppo, sottolineando la dimensione comunitaria. Esiste una tecnica molto violenta: avvelenare l’acqua con un’erba. Gli Antenati, vedendo la crudeltà di questa pratica, l’hanno vietata. La preoccupazione era di lasciare alle generazioni future un’eredità.

L’attività principale dei *Balega* è la coltivazione del suolo. L’uomo deve rispettare le piante, soprattutto quelle commestibili. Non era ammissibile sradicare una piantina per un futile motivo. Il *Mulega* riteneva la crescita delle piante come un dono del Creatore. La risposta doveva essere quella del rispetto e del ringraziamento. Era vietato sradicare le piante commestibili anche nel momento di rabbia. È un errore grave perché il cibo è un bene comune, sorgente di vita, e non occorre sprecarlo. Chi lo fa deve incontrare i *Bami*”.³³ Davanti alla vita doveva inchinarsi; dire grazie alla foresta custodendola; dire grazie al fiume proteggendolo. Lo sfruttamento della foresta e dei fiumi non corrispondeva allo spirito della Comunità. La Comunità faceva la cerimonia di preparazione dei campi e di invocazione della pioggia.

Nella scelta del terreno c’era la preoccupazione di non distruggere la foresta e di favorire il lavoro comune. Racconta Tam:

Ogni fatto importante era regolato ricorrendo agli Spiriti. I *Warega* vivevano del raccolto dei campi che venivano realizzati nella foresta durante la stagione secca; a tale scopo i villaggi vicini, appartenenti allo stesso clan, si riunivano per decidere il luogo comune della coltivazione per evitare di rovinare la foresta in modo disordinato e per meglio difendere le coltivazioni dagli animali. La prima fase comportava quindi la scelta del luogo, ordinato secondo una linea retta e la distribuzione alle famiglie degli appezzamenti di terreno, ben delimitati da confini, in cui praticare le coltivazioni. I lavori preparatori iniziali venivano svolti in gruppo (*Luyu*) per non sprecare tempo e risorse.³⁴

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ TAM GIANANDREA, *Interdetti di caccia*, Manoscritto nel museo d’arte Cinese e etnografico, Parma, 2013, p.2.

I.5. L'intuizione nasce dall'osservazione attenta dell'Isi: caso Pangolino

I *Balega* hanno realizzato l'arte del vivere osservando attentamente l'*Isi*. L'esempio più evidente è quello della relazione con gli animali: da essi la saggezza *Lega* ha imparato tante cose. Alcuni di questi animali³⁵ avevano un valore particolare e la loro uccisione richiedeva un rito comunitario: tra questi c'è il Pangolino (*Ikaga*), animale coperto di squame. Normalmente i *Balega* non cacciano il Pangolino. Se un *Mwami* incontra un Pangolino sulla strada, deve tornare nel suo villaggio perché era segno di sfortuna. La morte del Pangolino potrebbe avvenire solo accidentalmente, per esempio in una trappola fatta per un altro animale; nel caso in cui si trovasse l'animale morto si devono raccogliere le squame e le unghie e portarle al *Mwami*. Il Pangolino è un animale vietato ai profani. È simbolo di comunione che unisce tante persone (*Kulongana*), perché viene condiviso tra tante persone. Gli Antenati attribuiscono il senso di Comunità, di comunione a questo animale. Al vedere le sue squame gli Antenati hanno capito che solo unendosi ci si poteva proteggere, si poteva camminare insieme. L'unione delle squame fa sì che l'acqua non bagni l'animaletto. Queste squame creano impermeabilità. Così la Comunità deve essere unita per impedire qualunque minaccia, qualunque attacco. Senza squama l'animale sarebbe esposto ai pericoli. Così gli Antenati hanno intuito che solo uniti si può vivere bene. Gli Antenati hanno capito che la collaborazione reciproca era la condizione per vivere in armonia. Ciascuno membro della comunità dipendeva dall'altro e non si poteva vivere separati dagli altri. Fuori dalla Comunità non c'era la vita. Questa comunione rispettosa si manifestava nella condivisione degli eventi della vita. Condivisione della gioia e della sofferenza; condivisione di tutte le tappe della vita. Il bambino, per esempio, è parte della Comunità, quindi tutti sono coinvolti nella sua educazione. Se a un bambino mancasse una buona educazione tutta la Comunità ne sarebbe colpita; quindi occorre aiutarlo affinché diventi responsabile. Il Pangolino³⁶ è l'animale che aveva dato l'intuizione dell'interdipendenza ai *Balega*: la vita è bella se c'è l'accoglienza dell'alterità.

³⁵ Leone, Aquila, Pangolino, ecc.

³⁶ I Pangolini sono piccoli Mammiferi, unici rappresentanti dell'ordine dei Foliodoti, riconoscibili a prima vista per l'aspetto decisamente caratteristico. La specie ha testa, tronco, coda slanciata e zampe brevi rivestiti di grosse squame cornee, dure e mobili. Grazie alla presenza di particolari muscoli il pangolino può avvolgersi a palla e mettersi così al riparo dalle unghie e dai denti di eventuali predatori. Esso manca di denti ed ha una bocca piccolissima, la lingua, molto lunga ed estroflessibile, è continuamente irrorata di saliva.

Se qualcuno mangiava un pangolino senza il permesso del *Mwami* era severamente punito, *di solito doveva lasciare il villaggio*.³⁷ Ci sono tante leggende intorno al tema del Pangolino, nel simbolismo dei *Bwami* al Pangolino sono riferite tante canzoni per trasmettere alle generazioni il suo carattere sacro. La seconda ragione per attribuire a questo animaletto la dignità di Antenato è la protezione dalla pioggia: “Per noi, dicono i *Lega*, il Pangolino ha una importanza maggiore, perché è lui che ci ha insegnato l’arte di coprire le nostre case; il Pangolino ha istruito gli uomini che si lasciavano bagnare dalla pioggia”.³⁸

I *Balega* coprivano il tetto con le foglie (*Magungu*) e la disposizione di queste foglie ricorda la posizione delle squame dell’animale. C’è quindi un forte senso di rispetto per questo animale e riceve un particolare trattamento rituale presso i *Balega*. Qualora fosse preso nella trappola per altri animali, un rito comunitario viene fatto per la sua condivisione sapendo che non spetta a tutti il diritto di dividerlo. I *Kindi* (il grado più alto del *Bwami*) sono le persone associate a questo animale benefico, giacché la loro funzione primaria è quella di riunire i membri della Comunità e mantenere la coesione del gruppo. Mangiare un Pangolino è un tabù. Tutti quelli che ne hanno mangiato, devono essere sottoposti ad un bagno di purificazione. Col permesso dei *Bami*, però, si può mangiare un Pangolino. In questo contesto, mangiarlo significa distruggere ogni parentela per poi consolidarla. La manducazione del Pangolino equivale alla manducazione di un eroe civilizzatore; nutrendosene è come se si mangiasse un Antenato, per rendere il clan più solido e rafforzato.³⁹ La terza ragione degli onori rivolti al Pangolino è l’intuizione che ha dato alle donne di portare i loro bimbi sulla schiena. L’animale, arrampicandosi sull’albero, porta il suo cucciolo sulla corda. L’ultimo argomento di questo primo capitolo che vogliamo affrontare riguarda il tema dei codici estetici e morali del *Bwami Lega*.

I.6. I “Bami” e la trasmissione della Tradizione

Un ruolo importante nella Comunità è svolto dai *Bami*:

Sparpagliati in seno a diverse Comunità, possiedono un potere morale, politico e giuridico così importante, certamente superiore ai capi delle terre. Il *Bwami* forma indubbiamente il cemento che ha reso possibile l’unità culturale del paese *Lega*, nonostante la sua forte frammentazione politica.⁴⁰

³⁷ Cfr. BIEIBUYCK D., *op. cit.*, p. 909.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ FERRANDO C., *Raccolta di oggetti etnologici della cultura Lega e Bembe*, Wels, Natale, 1996, p. 94.

⁴⁰ Cfr. BAEKE VIVIANE M. e ROUSSEAU B., *Joyaux lega d’ivoir, d’os et de bois*, Bruxelles-Bruneau, 2013, p.9: “Ses membres, éparpillés au sein des différentes communautés villageoises, detiennent un pouvoir moral, politique et juridique fort important, certainement supérieur à celui des chefs de village et chefs de terre. Le *Bwami* forme alors véritablement le ciment qui a rendu possible l’unité culturelle du pays *Lega*, malgré sa forte fragmentation politique.”

Nei paragrafi precedenti abbiamo sottolineato che i *Balega*, non avendo la tradizione scritta, tramandavano oralmente la loro tradizione alle generazioni future. Oltre ai proverbi e racconti, un ruolo speciale ha svolto sull'arte:

Le statuette, le figurine, ed altri oggetti e assemblaggi di elementi naturali, servono in effetti da supporto didattico al cuore delle danze, canti, proverbi e aforismi che trasmettono il codice di condotta ideale ai nuovi iniziati, la coesione del gruppo così come la pace, la saggezza, la prudenza, la fedeltà nel matrimonio e la moderazione in ogni circostanza.⁴¹

C'erano degli oggetti che rappresentavano l'Antenato protettore dei campi, dei bambini, degli sposi novelli, della foresta, del fiume, della caccia e della pesca. Il *Mwami* parlava, anche senza proferire parole, con le statue o qualche oggetto. Le statuette custodiscono un potere terapeutico, fonte di benedizione ma anche un potere punitivo. Il primo aspetto concerne la protezione, la fecondità, la longevità dei *Balega* e la fertilità dei campi... Il secondo aspetto è tutt'uno con i tabù infranti. Le trasgressioni sono giudicate dai *Bami* e da qui nasce un sentimento di timore reverenziale. I *Bami* si preoccupano del bene della Comunità. La sopravvivenza della Comunità è la priorità delle priorità, perché il singolo non può vivere se la Comunità non è tutelata. Da qui nasce per i *Balega* l'imperativo di creare interdetti, tabù, regole per custodire la vita degli uomini e della foresta.

In conclusione, i *Balega* sono un popolo religioso e la loro religiosità è espressa dalla nascita alla morte. Ad ogni tappa della vita corrisponde un rito speciale e tutto si svolge nella relazione rispettosa con l'*Isi*, senza del quale il *Mulega* non esisterebbe. Alla nascita il bambino riceve un nome scelto dai genitori e proclamato dal Capo villaggio per esprimere l'accoglienza nella Comunità; il nome evoca eventi particolari, l'eredità dei nonni. Durante questo rito vengono invocati gli Spiriti degli Antenati. Un altro rito fondamentale è l'iniziazione: il *Mulega* adolescente maschio lontano dal villaggio impara a relazionarsi con l'*Isi*. Alla fine dell'iniziazione, il giovane diventa adulto ed è accolto in mezzo agli anziani che si radunano ogni giorno in una sala, *Lubunga*, per trattare i problemi della Comunità e condividono la cena. Dopo questa tappa, il giovane si può sposare. Il matrimonio costituisce la festa per eccellenza perché rende l'iniziato responsabile, colui che ha messo in pratica l'ordine dell'Antenato: "siate numerosi". Colui che non ha figli è visto come un maledetto perché non contribuisce al bene della Comunità e non può essere Antenato. Avere numerosi figli è simbolo di ricchezza e si riceve tanto rispetto da tutti. Il *Lubunga*, che viene costruito al centro del villaggio, ha la forma rotonda (cerchio), le case e il villaggio ugualmente. Nella mentalità *Lega*, il mondo è rotondo; per questo tutto prende la forma del cerchio. Al momento del pasto si crea un cerchio dei conviviali intorno al cibo. Durante i giochi dei bambini, c'è sempre un canto che invita a tenersi in cerchio, per esprimere l'unità che fa la forza. Nel microcosmo si

⁴¹ Cfr. BAEKE V., MARC e ROUSSEAU B., *op. cit.*, p.11.

riflette il macrocosmo: gli incontri, le case, i giochi prendono la forma dell'*Isi*, cerchio, che è la forma dell'armonia e del sentimento di comunione con tutto l'ambiente vitale. La vecchiaia per i *Balega* è segno di saggezza, di uno che ha vissuto nella rettitudine e quindi merita rispetto e deve essere frequentato dai giovani per attingere a questa saggezza. Il mistero della morte pesa molto nella vita del *Mulega*. Le cause della morte sono collocate alla stregoneria, agli spiriti, ai tabù infranti. Dio, essendo Buono, non può mai causare la morte, però tutto non finisce dopo la morte: si entra nel mondo degli Antenati o si rimane errante vicino agli uomini. Dio prende il corpo e l'anima vive eternamente. Alla domanda: "da dove viene la morte?", i *Balega* rispondono con un mito:

Era una volta una discussione tra il rospo e la lucertola. Il primo sosteneva che gli uomini dovevano vivere eternamente. La seconda diceva il contrario: bisogna che gli uomini muoiano. La discussione fu così vivace che i due antagonisti decisero di portare il problema a Kalaga, il Creatore. Fissarono l'ora della partenza per il giorno dopo e ciascuno rientrò a casa sua. L'indomani all'ora della partenza, il rospo si presentò al luogo dell'appuntamento ma non vi trovò nessuno. Aspettò e aspettò ma la lucertola non arrivava. Stanco di aspettare, il rospo decise di partire da solo davanti al Creatore per chiedere la perennità degli uomini. Ma al suo arrivo alla sede divina, fu meravigliato di trovarci la lucertola che l'aveva ingannato ed era partita prima. Il rospo espose, comunque, lo scopo del suo viaggio; dopo averlo ascoltato con attenzione, Ombe gli disse: "Mio caro rospo, sei venuto troppo tardi. La lucertola è venuta prima, mi ha esposto la sua tesi e gli ho già accordato che gli uomini moriranno. La mia decisione rimane irrevocabile". Da quel giorno gli uomini cominciarono a morire. Avendo appreso ciò che era successo, gli uomini presero un bastone e bastonarono la lucertola. Ma riuscì a salvarsi dopo avere perso una parte della sua coda. È per questo che gli uomini usano il bastone contro la lucertola e ogni volta che la picchiano, rompono la coda ma la lucertola riesce a salvarsi⁴²

L'incontro con la cultura occidentale ha fatto sì che le generazioni africane attuali non abbiano conoscenza sufficiente della loro tradizione; con l'urbanizzazione i giovani entrano in contatto con nuove culture, ma questo incontro, piuttosto che aiutarli ad assumere la nuova tradizione custodendo quella originaria, gliela fanno perdere del tutto in favore di quella nuova, e, così, diventano uomini non radicati nella propria cultura. Questa sembra essere la situazione dei giovani *Lega*. Il rischio è elevato poiché l'ignoranza della propria cultura è l'ignoranza della propria identità. Un altro elemento che vorremmo sottolineare è la sottovalutazione delle donne; abbiamo visto che tra gli Antenati non si parla delle donne, ma di soli maschi. Pur essendo molto rispettata, la donna è sempre stata posta in posizione inferiore sia nell'educazione alla vita, sia nel prendere decisioni; questo rispetto nei confronti della donna si osserva nei proverbi e divieti. Molti, infatti, sono dei divieti per tutelare il rispetto della donna, soprattutto, della mamma. Una delle cose positive dell'incontro con altre culture è il restituire alla donna la dignità originaria. Un'ultima annotazione: l'aspetto che va evangelizzato è il ruolo delle punizioni, che a volte non mettono la dignità della persona al primo posto, bensì della Comunità: la Comunità è un termine astratto perché

⁴² MULYUMBA B., *op. cit.*, p. 4.

senza le persone non esiste una Comunità. I *Balega* sono soliti ricordare che “il capo è capo perché ci sono altre persone”.

CAPITOLO II: LA RESPONSABILITÀ DELLA NATURA SECONDO HANS JONAS

II.1. L'autore

Chi è Hans Jonas? Nato a Mönchengladbach, Germania, il 10 maggio 1903. Ha avuto, tra i suoi maestri, R. Bultmann, E. Husserl e M. Heidegger. Lasciò la Germania per motivi razziali, passando in Gran Bretagna e quindi in Palestina, dove insegnò all'università ebraica di Gerusalemme; si trasferì in Canada dove ha insegnato, prima, nella Mc Gill University di Montreal dal 1949 al 1950 e nella Carleton University di Ottawa dal 1950 al 1955, si stabilì infine negli Stati Uniti, dove insegnò dal 1955 fino al 1976 nella New School for Social Research di New York.⁴³ Jonas muore a New York il 5 febbraio 1993.

Il pensiero di Hans Jonas si divide in tre tappe: la prima è caratterizzata dallo studio del passato in una prospettiva di storia dello spirito e individua il rilievo delle religioni gnostiche quale radice del nichilismo contemporaneo (Germania, 1920-33)⁴⁴; la seconda tappa segna un passaggio allo studio del presente, come filosofia della natura elaborata in un serrato confronto con il metodo e i risultati delle scienze naturali (Canada, 1949-55)⁴⁵; la terza tappa è marcata dalla preoccupazione per il futuro che sollecita all'elaborazione di una filosofia pratica volta alla ricerca di un'etica e di una politica adeguate alla civiltà tecnologica (Stati Uniti, 1955-93)⁴⁶. Nell'ultima fase, che attira la nostra attenzione, l'autore assume i motivi di crisi del presente, dopoguerra, come sfida filosofica per ripensare la filosofia stessa.⁴⁷

⁴³ Cfr. MICHELIS A., *Libertà e responsabilità, la filosofia di Hans Jonas*, Città Nuova, Roma, 2007, P.19.

⁴⁴ Cfr. *Ivi*, p.20

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, p. 31

⁴⁶ Cfr. *Ivi*, p. 32

⁴⁷ Cfr. *Ivi*, p. 13

Non richiameremo tutte le tematiche affrontate dall'autore nelle sue opere, nemmeno leggeremo tutte le sue opere⁴⁸. Per circoscrivere il nostro modesto lavoro, ci soffermiamo su *Il principio responsabilità*, soprattutto i tre primi capitoli prendendo spunto agli appunti del professore di Bioetica⁴⁹. Quest'opera è dedicata ai delicati problemi etici e sociali sollevati dall'applicazione della tecnologia in tutti gli aspetti della vita. In questo testo confluiscono le ricerche precedenti: religione, natura, tecnica. L'autore affronta la problematica della responsabilità dell'uomo nei confronti del creato:

Ricerca la fondazione di una rinnovata capacità degli esseri umani di pensare, dialogare, agire insieme e nei riguardi della natura, che sappia rispondere in modo ecologico alle nuove situazioni culturali, sociali, scientifiche-tecnologiche e dunque ambientali a cui ci si trova di fronte in questo fine-inizio secolo. La scoperta-riscoperta di tale via, proiettata verso la salvaguardia della continuazione della vita sulla terra, connette necessariamente la riflessione etica alla riflessione ecologica a partire dall'esperienza e dalla sua riflessione nel linguaggio.⁵⁰

II.2. Uno sguardo generale su *Il principio responsabilità*

Nel primo capitolo, *La mutata natura dell'agire umano*, il Nostro mette in evidenza le caratteristiche dell'etica antica per mostrare la sua inadeguatezza rispetto alle nuove dimensioni dell'agire tecnologico. Questa consapevolezza chiede di fondare una nuova etica. Nel secondo capitolo, *Questioni relative al fondamento e al metodo*, Jonas sintetizza la nuova etica in questi termini: "Non si deve mai fare dell'esistenza o dell'essenza dell'uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell'agire."⁵¹ Nel terzo e quarto capitolo, l'autore sottolinea lo scopo e la finalità per cui una cosa esiste; il giudizio di valore concerne l'adeguatezza degli esseri rispetto agli scopi. Per Jonas, la natura ha una finalità in-sé che deve essere corrisposta dall'uomo affinché possa realizzare il suo compimento. Da qui la teoria della responsabilità che chiede di fondare il bene o il valore nell'essere: ciò significa che non c'è più il divario tra essere e dovere-essere. Nei due ultimi capitoli: *La responsabilità oggi: il futuro minacciato e l'idea di progresso* e *La critica dell'utopia e l'etica della responsabilità*, Jonas propone al suo agire il sì alla vita e alle sue facoltà, la negazione del non-essere poiché è in grado di distruggere tutto il lavoro teleologico della natura; il potere politico diventa responsabile di ciò che gli viene affidato e vi si impegna mediante la presa di

⁴⁸ Augustin und das paulinische Freiheitsproblem (1930); *The gnostic religion. The message of the alien God and beginnings of Christianity* (1958, 1972; trad. it. *Lo gnosticismo*, 1973); *Zwischen Nichts und Ewigkeit. Drei Aufsätze zur Lehre vom Menschen* (1963; trad. it. 1992); *Organismus und Freiheit. Ansätze zu einer philosophischen Biologie* (1973); *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Suhrkamp, Frankfurt/M., (1979); *Philosophical essays. From ancient creed to technological man* (1974; trad. it. 1991); *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine jüdische Stimme* (1987; trad. it. 1989). Da ricordare infine la sua autobiografia intellettuale: *Wissenschaft als persönliches Erlebnis* (1987; trad. it. 1992).

⁴⁹ PINETTI Roberto è il professore di Bioetica e Morale fondamentale allo Studio Teologica Interdiocesano (STI) di Reggio Emilia.

⁵⁰ MICHELIS, op. cit., pp.7-8.

⁵¹ JONAS H., op. cit., p. 47.

posizione del senso di responsabilità. Infine, il Nostro vuole che la nuova etica sia realizzata attraverso una politica della salvaguardia della natura e dell'uomo.

II.3. Qualche caratteristica dell'etica tradizionale

Nel precedente capitolo abbiamo visto come le culture tradizionali, in particolare il popolo *Lega*,

Hanno considerato la persona come parte dipendente della natura: una canna fragile in un duro mondo governato da leggi naturali cui si deve ubbidire se si vuole sopravvivere: una necessità che ha portato i popoli primitivi ad acquisire una conoscenza notevole del loro ambiente.⁵²

Oggi sembra essere cancellata, in certi popoli, la consapevolezza che dipendiamo dalla natura:

Abbiamo spezzato il cerchio della vita trasformando i suoi cicli senza fine in eventi umani di tipo lineare: il petrolio viene estratto dal sottosuolo, distillato a carburante, bruciato in un motore e convertito in fumi nocivi che vengono emessi nell'atmosfera. Alla fine di questa linea c'è lo smog. Improvvisamente abbiamo scoperto quello che avremmo dovuto conoscere da tempo: l'ecosfera è a garantire la sopravvivenza dell'uomo e la continuità di tutto il suo agire; tutto quello che non riesce ad adattarsi all'ecosfera è una minaccia ai cicli e agli equilibri; i rifiuti non sono soltanto sgradevoli ma anche tossici e, cosa ancor più grave, l'ecosfera sta avviandosi al collasso totale.⁵³

Jonas affrontando questo tema, riconosce nell'uomo l'anelito al bene, al bello. Afferma che l'uomo è un essere morale. Ogni popolo ha costumi, divieti, leggi che tracciano il modo di comportarsi. La morale costituisce la dignità e la autenticità di ogni umano, rendendolo diverso da tutte le altre creature. Purtroppo, l'uomo non sempre corrisponde alla sua responsabilità. Si tratta, quindi, di analizzare l'agire dell'uomo nella storia.

Il campo di azioni dell'uomo moderno si è molto esteso rispetto a quello dell'uomo tradizionale. Consapevole delle conseguenze dell'agire dell'uomo moderno sulla natura, Jonas chiede che l'etica tenga conto dello sviluppo della tecnica. Nella concezione tradizionale, l'uomo pensava che la terra fosse eterna e immutabile. Nessuna azione umana poteva causare danni al pianeta nella sua globalità. L'ambito degli esseri non umani non costituiva una preoccupazione etica. Gli effetti negativi dell'agire dell'uomo erano validati solo per il presente. In questa

⁵² COMMONER B., *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnica*, Garzanti, Milano, 1972, p.13.

⁵³ *Ivi*, p. 11.

prospettiva la vita dell'uomo "si svolgeva fra il permanente e il mutevole: il permanente era la natura, il mutevole erano le sue opere".⁵⁴

Detto altrimenti, il potere dell'uomo non era in grado di perturbare l'ordine naturale. Si supponeva, inoltre, che l'agire dell'uomo fosse sempre costantemente fedele alla sua essenza e non sarebbe mai stato oggetto di tecnologia trasformatrice. L'atto compiuto dall'uomo concerneva il suo "piccolo mondo" e l'etica metteva l'uomo e i suoi interessi immediati al centro. "Il bene o il male, di cui si doveva occupare l'agire, si manifestava nell'azione, nella prassi stessa oppure nella sua portata immediata e non era oggetto di pianificazione a distanza".⁵⁵ La responsabilità era tutt'uno con gli avvenimenti presenti:

Perciò l'etica aveva a che fare con il qui e l'ora, con le occasioni quali si presentano fra gli uomini, con le situazioni ricorrenti e tipiche della via privata e pubblica. L'uomo buono era colui che affrontava con virtù e saggezza tali occasioni, coltivando in se stesso tale capacità e rassegnandosi per il resto all'ignoto.⁵⁶

In questa prospettiva, "l'incidenza sugli oggetti non umani non costituiva un ambito di rilevanza etica".⁵⁷ L'etica era volta all'*hic et nunc* dell'atto posto. Questo modo di concepire l'etica si rende manifesto nell'imperativo e richiama la regola d'ora: "Ama il tuo prossimo come te stesso." "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te".⁵⁸ Gli imperativi e le massime fanno allusione al futuro o, meglio, ad un presente per un futuro migliore. Hanno a che fare con gli avvenimenti legati all'attualità. Il bene o il male dell'azione era interamente decisa nel contesto di breve durata. Sapere chi fosse l'autore di un avvenimento che avrebbe avuto conseguenze future non era rilevante. Il potere dell'umano non esigeva il sapere predittivo.

II.4. La vulnerabilità della natura

Magni Sottolinea che

La distinzione tra antropocentrismo e non-antropocentrismo non esaurisce il quadro delle posizioni presenti nell'etica ambientale. Insieme ad esse è infatti individuabile anche una terza posizione, la quale rifiuta quell'alternativa e con essa la distinzione tra interessi umani e interessi naturali: è la cosiddetta "ecologia profonda" (...), che è insieme teoria filosofica e manifesto politico per il movimento ecologista ("ecosofia"). Se l'ecologia superficiale distingue uomo e natura, l'ecologia profonda afferma la simbiosi tra uomo e natura, tra parte e tutto. Secondo i sostenitori dell'ecologia profonda, occorre superare la contrapposizione tra concezioni antropocentriche e concezioni non-antropocentriche e affermare un radicale mutamento di sensibilità nei rapporti con la natura, che spinga alla piena identificazione col tutto (...). Non avrebbe più senso parlare di obblighi dell'uomo verso la natura: l'etica stessa apparirebbe superflua.⁵⁹

⁵⁴ JONAS H., *op. cit.*, p. 6.

⁵⁵ *Ivi*, p.8.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ MAGNI SERGIO FILIPPO, *Bioetica*, Carocci, Roma, 2011, p. 115.

Di fronte all'accrescimento del poter umano, l'etica antica si rivela non efficace. Dice Jonas: "La tecnica moderna ha introdotto azioni, oggetti e conseguenze di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli"⁶⁰. Magno sostiene che di fronte alla rapida crescita dell'industrializzazione e al sempre più rapido esaurimento delle risorse naturali l'etica deve allargare i suoi obblighi verso la natura, intendendo per natura l'ambiente non prodotto dall'uomo, ma di cui l'uomo stesso fa parte.⁶¹

L'agire dell'uomo ha delle conseguenze non solo nefaste ma anche, e soprattutto, a breve e a lungo termine. Un esempio illustrativo è dato dal riscaldamento del nostro pianeta. Tuttavia, le nuove dimensioni etiche non rigettano l'etica tradizionale perché:

Le antiche norme dell'etica del *prossimo* continuano ad essere, nella loro intrinseca immediatezza, valide per la sfera la più prossima, quotidiana, dell'interazione umana. Ma questa sfera è oscurata dal crescere di quella dell'agire collettivo, nella quale l'attore, l'azione e l'effetto non sono più gli stessi: ed essa, a causa dell'enormità delle forze, impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata. La natura come responsabilità umana è certamente una novità sulla quale la teoria etica deve riflettere.⁶²

La tecnologia presenta un rischio dalla portata incommensurabile. Se, da un lato, la tecnica offre enormi successi e vantaggi, dall'altro porta in sé rischi ancora maggiori. Jonas prospetta una nuova etica finalizzata a prevenire i pericoli della tecnologia. Jonas si interroga se l'umano non debba pensare alla responsabilità trans-individuale e trans-sociale capace di custodire la natura. L'idea di vulnerabilità della natura mostra che la biosfera è minacciata nella sua esistenza stessa.

L'euristica della paura proposta da Jonas si spiega dalla constatazione che il potere preventivo è inferiore al potere tecnico; e scaturisce da questi interrogativi:

Fin dove può arrivare la capacità trasformativa e manipolativa della nostra specie? Occorre determinare i limiti a priori, di ordine teologico o etico, alla ricerca applicata sul vivente o dobbiamo ordinare le pratiche di intervento al miglioramento della vita umana, in tutte le sue dimensioni?⁶³

Egli propone una nuova etica fondata sulla responsabilità dell'uomo nei confronti di tutti gli esseri viventi: l'uomo e le altre creature. La vita delle generazioni future dipende dalla volontà, dalle scelte dell'uomo di oggi. Afferma:

Ciò che mi ha fatto ritornare alla responsabilità pubblica è stata la crescente consapevolezza dei pericoli intrinseci alla tecnologia in quanto tale – non dei suoi rischi immediati ma di quelli di lungo periodo, non delle sue minacce imminenti ma di quelle future, non del suo cattivo uso che, con un po' di attenzione si può sperare di tenere sotto controllo ma delle sue utilizzazioni più buone e legittime, che sono la vera essenza del suo attivo dominio⁶⁴.

⁶⁰ JONAS H., *op. cit.*, p.10.

⁶¹ Cfr. MAGNI S. F., *op. cit.*, p. 113.

⁶² JONAS H., *op. cit.*, p.10.

⁶³ BATTAGLIA LUISELLA, *L'euristica della paura di Hans Jonas dinanzi alle sfide dell'ingegneria genetica* in Rivista di Filosofia, n. 8, 2012, p.56.

⁶⁴ JONAS H., *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1991, p33.

Ritiene Battaglia:

Il riferimento alla paura è, certo, uno dei tratti più originali del suo pensiero. Secondo l'autore tedesco, molti dei mali che ci sovrastano non sono ancora ben percepibili; in particolare, le promesse della tecnologia ne dissimulano i pericoli, facendoci sottovalutare i rischi di un potere che nessuno può, a suo avviso, controllare o dominare. La paura diviene quindi uno strumento di conoscenza, a una vera e propria portata euristica, in quanto ci rivela il valore di ciò che è minacciato e il nostro attaccamento a esso. Solo la previsione della deformazione dell'uomo ci fornisce il concetto dell'uomo che ci consente di premunirci. Soltanto quando un certo elemento della definizione di umanità è rimesso in causa dal progresso tecnico, scopriamo sia il valore che esso possiede sia la necessità di preservarlo. La possibilità di clonazione, ad esempio, ci fa scoprire, per reazione, il valore della sorpresa, della novità che ogni essere incarna: la possibilità di replicare un essere ci fa cogliere la sua insostituibilità; del pari, il prolungamento indefinito della vita ci fa riscoprire il significato della morte.⁶⁵

La prima preoccupazione riguarda gli effetti lontani dell'agire umano. Volgendo lo sguardo al passato: ad esempio la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, la desertificazione di tante foreste, il riscaldamento della terra ecc., l'uomo si dovrebbe porre una domanda fondamentale: quali potrebbero essere gli effetti nefasti del mio agire? Ce lo ricorda il documento ecumenico con questi termini:

L'umanità avrebbe bisogno di possedere la virtù dell'intelligenza (...) per valutare le conseguenze del suo agire e per scegliere, nel caso di conflitto tra due mali, quello minore. Poiché oggi noi siamo in grado di valutare le conseguenze meglio delle generazioni passate, abbiamo una responsabilità maggiore. La nostra intelligenza deve riuscire a vedere più lontano, soprattutto quando si tratta di azioni a lungo termine e irreversibili. D'altra parte poiché gli interventi che sono oggi possibili e auspicabili incidono più profondamente sul patrimonio ambientale, le conseguenze dirette e collaterali sono proprio per questo più difficili da prevedere rispetto al passato. Un certo brivido per le conseguenze che il suo potere può provocare dovrebbe insegnare all'uomo il timore, in modo da non restare in una certa trascuratezza per le devastanti conseguenze del suo agire (...). Gli interventi sul patrimonio naturale vanno fatti il meno possibile e in forma limitata anche quando non si prevedono danni immediati.⁶⁶

E aggiunse Jonas:

Il *malum* immaginato dovrà allora assumere il ruolo del *malum* esperito e questa prefigurazione non si presenta da sé, ma la si dovrà elaborare intenzionalmente: l'acquisizione anticipata dal pensiero di quell'idea diventa quindi il primo dovere, per così dire propedeutico, della nostra etica.⁶⁷

Il destino del pianeta è il destino dell'umanità intera. Infatti gli effetti del riscaldamento climatico non riguardano solo quelli che l'hanno causato, bensì il mondo intero e soprattutto sono poveri che ne pagano il prezzo. L'uomo si deve sentire responsabile di tutto il mondo e di tutti gli uomini (lontani e vicini, noti e sconosciuti). La custodia dell'universo diventa la preoccupazione maggiore di ogni umano. Senza di essa la vita (umana, animale e vegetale) rischia l'estinzione. Affinché l'uomo abbia una vita bella e buona, la cura dell'ecosistema è imperativa, poiché con la potenza tecnologica l'uomo è in grado di distruggere l'ecosistema. L'uomo deve pienamente

⁶⁵ BATTAGLIA L., *op. cit.*, p.56.

⁶⁶ DOCUMENTO ECUMENICO, *Assumere la responsabilità della creazione*, Hannover e colonia, 1985, n.36.

⁶⁷ JONAS H., *Il principio responsabilità, op. cit.*, p.36.

giocare il suo ruolo di responsabile, preoccupandosi anche delle generazioni future, perché l'umano si presenta ormai come colui che minaccia l'equilibrio della natura e quindi, la propria stessa esistenza. Quale atteggiamento dovrebbe guidare l'uomo per prendere in mano la sua responsabilità originaria?

La Rivoluzione tecnologica e quella biotecnologica hanno creato scenari inquietanti: hanno dato all'uomo il massimo potere sulla natura, ma questo "potere si unisce al massimo di vuoto, il massimo di capacità al minimo di sapere intorno agli scopi".⁶⁸ Questo vuoto va colmato con l'ontologia dell'organismo, il suo carattere teleologico e il suo valore intrinseco. Nei tempi antichi, lo gnosticismo negava la bontà del sensibile e considerava la natura come un ostacolo alla realizzazione dell'uomo. I rapporti dell'uomo gnostico col mondo erano caratterizzati dalla volontà di andare oltre il mondo per trovare la felicità.

Per quanto riguarda i rapporti con il mondo, e cioè l'etica, l'atteggiamento dei movimenti gnostici è infatti improntato all'a-cosmico e quindi ad una totale astensione dai rapporti con la natura. In realtà, poiché in quasi tutte le dottrine gnostiche la materia (il cosmo) è concepita come il risultato di una caduta della mente originaria, essa è al tempo stesso la sede del male e il ricettacolo di infiniti frammenti di divinità.⁶⁹

Lo gnosticismo moderno si caratterizza per l'onnipotenza dell'intelligenza e il desiderio della novità che trasformano la natura in oggetto da sfruttare. L'uomo ha preso il sopravvento sul mondo e vive come se Dio non esistesse. Il mondo come dono che rimanda al Donatore non è più percepito. Questo fatto spinge a chiederci se ogni esistente non debba essere guardato con compassione, empatia e se l'uomo non debba diventare il custode della dimensione teleologica di ogni vivente. Perciò proviamo a trattare un argomento che ci è caro, quello della qualità intrinseca di ogni organismo come caratteristica della sua identità.

II.5. La dimensione teleologica dell'Organismo

Sono dotati di valore intrinseco non solo gli animali coscienti e senzienti, ma ogni essere vivente individuale, comprese le piante e gli organismi unicellulari più semplici: l'etica del rispetto per la natura è un'etica "biocentrica".⁷⁰

La dimensione teleologica esprime una certa mancanza o imperfezione dell'organismo; è orientato alla realizzazione. Questo stato ci invita ad uno sguardo nuovo nei confronti degli esistenti sub-umani. Occorre chiedersi il perché dell'esistenza di questo essere. Quale è la sua finalità. Dice Jonas:

⁶⁸ *Ivi*, p.31.

⁶⁹ JONAS H., *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, op. cit., p.20.

⁷⁰ MAGNI S. F., op. cit., p.116.

La natura prefiggendosi degli scopi o dei fini pone anche dei valori. Infatti, comunque uno scopo sia dato e perseguito *de facto*, il suo conseguimento diventa un bene e il suo mancato conseguimento un male: con tale distinzione ha inizio la possibilità di attribuire valore.⁷¹

Il valore è radicato nell'essere. Non dipende dall'uomo. Non si tratta qui di un essere attratto, generico, ma l'essere dell'Organismo finalizzato alla propria realizzazione e conservazione: "in questo senso, ogni essere che sente e ambisce non è soltanto uno scopo della natura, ma è anche un fine in se stesso e cioè il proprio fine".⁷² Il valore che inabitava ogni Organismo non dipende dal nostro giudizio. Da qui l'affermazione di Jonas "che un "imperativo" non può scaturire soltanto da una volontà che comanda, ma anche dalla pretesa immanente di un bene-in-sé alla propria realtà"⁷³. Il finalismo ontologico dell'Organismo è, allo stesso tempo, il suo dover-essere, l'imperativo che, però, deve essere riconosciuto e rispettato dall'Umano. Il "sì alla vita" dell'Organismo sub-umano, evidentemente non riflesso, attende di essere rispettato da Colui che è in grado di riconoscerlo: "l'essere, riconosciuto nella sua pienezza, o in qualche sua particolare manifestazione, da una facoltà percettiva che non sia limitata all'egoismo né offuscata dall'ottusità, può ben generare il rispetto"⁷⁴. Ma il rispetto, da solo, non basta. Deve essere sostenuto dal *sensu di responsabilità* che vincola l'Umano all'Altro da sé. "È questo sentimento, più di qualsiasi altro, a poter suscitare in noi la disponibilità a favorire, mediante il nostro agire, il diritto di esistere dell'oggetto"⁷⁵.

L'insensibilità nei confronti del valore dell'esistente può essere colmata con l'ontologia dell'Organismo che a sua volta chiama in causa una nuova etica. Il mondo extra-umano non deve essere estraneo alla responsabilità dell'uomo. L'uomo deve mettere tra le priorità di responsabilità l'esistenza della terra con tutte le creature. Il compito è quello di custodire il creato. L'etica non acquista il rilievo solo nelle relazioni tra umani.

Questa presa di coscienza si prolunga nel ripensare i diritti e i doveri:

Non è più insensato chiedersi se la condizione della natura extra-umana, la biosfera nel suo insieme e nelle sue parti, ora ridotta in nostro potere, sia stata affidata all'uomo e abbia una sorta di pretesa morale su di noi, non solo, ancora una volta, nel nostro interesse, ma nel suo stesso interesse e diritto. Se così fosse, occorrerebbe ripensare a fondo i principi fondamentali dell'etica. Questo vorrebbe dire ricercare non solo il bene dell'uomo, ma anche il bene delle cose extra-umane, cioè estendere il riconoscimento dei «fini in sé» al di là della sfera dell'uomo e fare in modo che il bene dell'uomo includa la responsabilità per tali fini. Nessuna etica precedente ci ha preparati a questo ruolo di tutela – e la visione dominante, scientifica, della Natura ancora meno. A dire il vero, quest'ultima ci nega drasticamente tutti gli strumenti concettuali per pensare alla natura come a qualcosa da rispettare, avendone fatto un mero oggetto indifferente della necessità e del caso, e avendola spogliata di qualsiasi dignità teleologica. Eppure una muta preghiera per la salvezza della sua integrità sembra salire dalla totalità minacciata del mondo vivente.⁷⁶

⁷¹ JONAS H., *Dalla fede antica, op. cit.*, p.101.

⁷² *Ivi*, p.104.

⁷³ *Ivi*, p.101.

⁷⁴ *Ivi*, p.114.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 114-115.

⁷⁶ *Ivi*, pp.50-51.

Ogni esistente costituisce, di per sé, il suo fine intrinseco. L'interesse dell'uomo deve essere quello di favorire il dover-essere dell'organismo. "Interessato al proprio essere, alle prese con esso, deve, *per il bene* di questo essere lasciarlo, andare come è ora, per potersene riappropriare come sarà."⁷⁷

Osserva ancora Jonas:

Il futuro dell'umanità costituisce il primo dovere del comportamento umano collettivo nell'era della civiltà tecnica divenuta, modo negativo, «onnipotente». In esso è evidentemente incluso il futuro della natura in quanto condizione *sine-qua-non* (...) L'interesse dell'uomo coincide nel senso più sublime con quello del resto della vita in quanto sua dimora cosmica, - possiamo trattare entrambi i doveri come se fossero uno solo, ricorrendo al concetto guida di dovere verso l'uomo, senza per questo cadere in una visione riduttiva antropocentrica. L'esclusiva fissazione sull'uomo in quanto diverso dal resto della natura può significare solo immiserimento, anzi disumanizzazione dell'uomo stesso, atrofia del suo essere (...). In un'ottica veramente umana rimane alla natura la sua dignità propria, che si contrappone all'arbitrio del nostro potere. In quanto da lei generati, siamo suoi debitori, verso la totalità a noi prossima delle sue creature, di una dedizione di cui quella verso il nostro essere costituisce soltanto la punta più elevata. Ma questa, correttamente intesa, comprende in sé tutto il resto⁷⁸.

La nuova etica si dovrà caratterizzare quale "etica della conservazione, della salvaguardia, della prevenzione e non del progresso e della perfezione. La natura rivelandosi vulnerabile, fragile, minacciata ci invita a rispettarla, a proteggerla. L'appello che proviene dall'Organismo ci pone davanti alle nostre responsabilità: se mi rispetti, rispetterai te stesso e l'intera umanità. Il nuovo imperativo suonerebbe così:

Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra», oppure, tradotto in negativo: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita», oppure, semplicemente: «Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra», o ancora, tradotto nuovamente in positivo: «Includi nella tua scelta l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà.⁷⁹

L'uomo è concepito come vertice dell'ordine naturale, signore delle altre creature viventi e allo stesso tempo soggetto di una particolare attenzione morale, ma senza riconoscere ad esso una separazione ontologica rispetto agli animali e al resto della natura. L'uomo è creatura in mezzo ad altre.⁸⁰ Il prendersi cura di della dimensione teologica dell'organismo, di cui abbiamo parlato, è questione di sensibilizzarci sul rispetto dell'esistente. Una volta colta la sua dimensione teleologica possiamo intraprendere una via meno violenta. Non si tratta, quindi, di escludere l'uso della natura

⁷⁷ JONAS H., *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, op. cit., p.292.

⁷⁸ *Ivi*, p.175.

⁷⁹ *Ivi*, p.16.

⁸⁰ Cfr. MAGNI S. F., op. cit., p.46.

ma siamo invitati ad usarne meno. E la possibilità futura è tutt'uno con il rispetto della terra e i suoi abitanti. È quanto sottolinea Genesi 1.

CAPITOLO III: DIO VIDE CHE ERA COSA BUONA

III.1. Introduzione

Nel capitolo precedente ci siamo accostati al pensiero di Jonas che ha messo in evidenza la comunanza dei destini dell'uomo e della natura; questa comunanza ci responsabilizza a custodire e proteggere l'intera creazione.⁸¹ In questo capitolo cercheremo di rispondere alla domanda: quale è lo sguardo di Dio sulla creazione? Ci soffermeremo innanzitutto su Gen1. In accordo col professore di Morale Fondamentale (dello STI) ci siamo serviti di alcuni spunti per l'elaborazione di questo capitolo. La nostra attenzione si porrà su quattro giorni della creazione: giorno primo, giorno quarto, giorno sesto e settimo giorno. Essendo la nostra analisi limitata, non entreremo nella discussione teologico-esegetica se Dio Creò dal nulla o a partire dal caos. Per la prima prospettiva, il v.2 (*Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*) evoca la non-realtà mediante "l'accumulo di immagini negative connesse alla simbologia desertica, acquatica e tenebrosa".⁸² Per la seconda prospettiva riportiamo la posizione di Wenin:

La terra era *tohu-bohu*. Il nome comune ebraico *tôhû* viene rinforzato da *bôhû* (come in Ger 4, 23). Concretamente, rende l'idea di una città devastata, inabitabile, inospitale (Is 24, 10), l'immagine di un deserto lugubre in cui regna la morte (Dt 32, 10). È il contrario di un mondo creato (Is 45, 18; Ger 4, 23-27). Alcune precisazioni permettono, tuttavia, di immaginarne alcuni tratti. Ci sono innanzitutto le tenebre, del resto spesso associate al caos (Is 45, 19; Ger 4, 24); poi c'è *tehôm*, le acque abissali dell'oceano primordiale in movimento, acque che, spesso nella Bibbia, hanno qualcosa di minaccioso (Gn 2, 6; Sal 42, 8) e possono raffigurare il mondo della morte (Gen 7, 11; Es 15, 5)⁸³.

Dinanzi al mistero della creazione l'umano contempla bontà e amore immensi del Creatore. Nell'inno riportato da Flecha, sant'Ilario di Poitiers riconosce la grandezza e la bellezza del Creatore. Attraverso la creazione entriamo in relazione col Creatore; questo mondo è fatto di ogni sorta di cose, intrinsecamente, buone:

⁸¹ Cfr. MICHELIS A., *op. cit.*, p. 155.

⁸² BIANCHI E., *op. cit.*, 114.

⁸³ WENIN A., *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo*, Bologna, 2008, p. 21.

Quando sollevo verso il tuo cielo gli occhi deboli della mia vista, non penso altro se non che il cielo è tuo. E osservando le orbite degli astri, il ciclo delle stagioni, le stelle della primavera e del nord e l'astro del mattino, a cui corrispondono diverse funzioni, ti riconosco come Dio in queste cose alla cui conoscenza non giungo. "Quando vedo il flusso ammirevole del tuo mare" (Sal. 92,4), non comprendo né l'origine delle acque né il movimento di queste alternanze regolari; eppure, riesco a comprendere il motivo della fede, per quanto mi risulti impenetrabile, e non ignoro la tua presenza in ciò che conosco.⁸⁴

Ciò mostra quanto è grandioso il bene che il Creatore volge all'uomo e capiamo ancora di più a chi rimanda l'intero creato:

E quando rivolgo il mio pensiero alla terra, che in seguito alla forza esercitata da cause occulte scioglie tutti i semi che riceve, e una volta che li ha sciolti li vivifica, e dopo averli vivificati li moltiplica, e una volta moltiplicati li rafforza, non trovo niente in tutto ciò che io possa comprendere con la mia mente ma la mia ignoranza mi aiuta a comprendere; infatti, anche se non conosco la natura che è al mio servizio, riconosco te semplicemente per l'utilità che mi offre.⁸⁵

Creando l'uomo, Dio l'ha posto tra gli altri creati; perciò l'uomo è chiamato a riconoscere questo legame. Creando, il Creatore vede che tutto era buono/bello; in ogni creatura, infatti, c'è la bellezza/bontà di Dio per cui dobbiamo porci nell'atteggiamento di non usare gli altri esseri senza alcun rispetto. Contemplando la creazione l'umano è chiamato ad avere gli stessi sentimenti del Creatore: davanti alla scena incantevole di un cielo striato dall'arcobaleno, di una campagna verdeggiante e bagnata dalle acque, di animali che pascolano pianure o balzano sugli alberi sboccia la lode. Il silenzio della contemplazione è l'atteggiamento più consono a questa atmosfera di luce e di pace.⁸⁶ Lo sguardo dovrebbe riempirsi di stupore dinanzi alla creazione e così corrispondere agli occhi stupiti di Dio: "è cosa buona/bella". La bontà/bellezza intrinseca delle creature implica la riconoscenza del primato del Creatore e spinge a porsi nel giusto rapporto con il prossimo e con il creato.⁸⁷ Il creato è un "libro" che ci parla, si presenta come un rivelatore delle mani del Creatore.

La creazione è annunciatrice della gloria di Dio; Dio stesso si è fermato contemplare la bellezza/bontà del creato; e quando l'umano contempla "sente" il mistero di Dio. Ma fronte al cattivo uso dell'ambiente occorre riconoscere che l'umanità ha deluso l'attesa divina. L'uomo ha devastato senza esitazioni pianure e valli boschive, inquinato le acque, deformato l'habitat della terra, reso irrespirabile l'aria, sconvolto i sistemi idro-geologici e atmosferici, desertificato spazi verdeggianti, compiuto forme di industrializzazione selvaggia, corrompendo la terra. Occorre, perciò, educare ad uno sguardo pieno di stupore, di rispetto, di ammirazione, di commozione davanti alla bellezza del creato,⁸⁸ affinché l'umano intraveda in ogni creatura la bontà/bellezza del Creatore. Tutte le cose create da Dio sono buone/belle: la luce, i mari, il suolo, le piante, il sole, la

⁸⁴ FLECHA J-R., *op. cit.*, p. 52.

⁸⁵ Sant'AGOSTINO, *De trinitate* XII, 53.

⁸⁶ Cfr. RAVASI G., *Il libro della genesi* (1-11), Città nuova, Roma, 1990, p. 154.

⁸⁷ UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *Custodire il Creato*, Dehoniano, Bologna, 2013, p. 20.

⁸⁸ Cfr. EDWARDS D., *op. cit.*, p.15

luna e le stelle, le creature del mare e gli uccelli del cielo, il bestiame, i rettili, e gli animali selvatici di ogni specie. L'abbondanza e la fecondità della creazione promanano da Dio, che benedice le creature.⁸⁹ Attraverso la magnificenza e la bellezza d'un'opera basata su tanta sapienza si può rendere onore all'Autore. Commentando l'opera di san Giovanni Crisostomo, Flecha sottolinea la bontà, la bellezza e la dignità del mondo creato e amato da Dio:

Erano molto buone non solo le erbe utili, ma anche quelle pericolose. Erano molto buoni non solo gli animali mansueti, ma anche quelli selvaggi e temibili. Non solo i pesci erano buoni, ma anche i cetacei e le altre bestie marine. Erano buone non solo le terre abitabili, ma anche quelle inospitali. Non solo i campi pianeggianti erano buoni, ma anche i monti e le colline. E fra gli uccelli non erano molto buoni soltanto quelli domestici e commestibili ma anche gli uccelli rapaci e i mondi come gli avvoltoi. Non solo gli animali mansueti erano buoni, ma anche i serpenti, le vipere, i draghi, i leoni e leopardi. E per quel che concerne il clima, non erano buoni soltanto i venti utili e le piogge, ma anche la grandine e le neviccate.⁹⁰

III.2. Il primo giorno della creazione

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno. Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne (Gen. 1,1-7).

Il primo giorno è annuncio della signoria di Dio, del suo splendore, della sua potenza. La Parola fa essere/esistere: "Sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa bella/buona". La prima creatura è luce: simbolo per eccellenza della vita divina. C'è corrispondenza tra la Parola e la creatura e questa corrispondenza permette a Dio di contemplare la sua creatura: "vide che era cosa bella/buona".

Il Creatore, dopo aver contemplato la luce, la separa dalle tenebre. È la prima separazione. Le tenebre evocano il caos, il disordine, l'indifferenziazione, la ribellione, la violenza, la morte, la negatività, il nemico, la minaccia all'ordine del mondo, la non corrispondenza al comando di Dio, la disubbidienza, l'arroganza, l'orgoglio, l'invidia, la menzogna... Contrariamente alla luce, il Creatore non contempla le tenebre, ma le separa dalla luce, sua creatura. Tra luce e tenebre non c'è relazione, bensì separazione, incompatibilità. La luce sarà costantemente minacciata dalle tenebre, si manifesteranno quale potenza-caotica che terrorizzerà, angoscerà ma le tenebre non prevarranno perché la luce proviene dal Creatore, il Signore della creazione. "E chiamò la luce giorno e le tenebre notte". Dopo aver separato la luce dalle tenebre, Dio dà loro il nome: la loro identità. "E fu sera e fu mattina: giorno primo".

⁸⁹ *Ivi*, p.15.

⁹⁰ FLECHA J-R., *op. cit.*, pp. 54-55.

III.3. Bellezza e Bontà del creato: quarto giorno

Dio disse: “ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: quarto giorno.(vv. 14-19).

Nel giorno quarto vengono create le luci. Per due volte vengono annunciate le loro funzioni: distinguere/separare giorno e notte, luce e tenebre; illuminare la terra. La ripetizione sottolinea la centralità del giorno-quarto. Non si nomina il sole e la luna, bensì la fonte di luce maggiore e la fonte di luce minore. L'intento è di sottolinearne la loro creaturalità. Non sono divinità, bensì creature di Dio! La presenza di quelle fonti di luci invita alla lode, allo stupore, alla contemplazione. Il giorno quarto, centro della settimana, ha focalizzato l'attenzione sul tempo, scandito dal ritmo giorno-notte, luce-tenebre, realizzato dai luminari. L'ordinamento del tempo raggiungerà il suo compimento con il giorno-settimo. Nondimeno, questo compimento è preparato dal giorno-quarto. L'intera creazione evoca la presenza e l'opera di Dio:

I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. Non è linguaggio e non sono parole di cui non si oda il suono. Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola. Là pose una tenda per il sole che esce come sposo dalla stanza nuziale, esulta come prode che percorre la via. Egli sorge da un estremo del cielo e la sua orbita raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore» (Sal. 19,2-7).

I cieli, il firmamento, il giorno e la notte, la terra, il sole dicono di Dio e invitano l'umano a “sentire” la presenza del Creatore-Salvatore, in particolare con uno sguardo ed un ascolto empatici. Sguardo che sa intravedere nel persistere del firmamento e dei cieli, nell'alternanza dei giorni e delle notti lo splendore, la fedeltà di Dio. Ascolto che sa udire il messaggio silenzioso delle creature. Per l'umano odierno i cieli narrano ancora la gloria del Signore? Il creato dà gloria al Creatore e l'uomo gode di questa lode?

La creazione, allora, appare come un tempio nella quale tutte le creature sono celebranti, il sommo sacerdote è l'uomo che presiede questa liturgia di lode, di ringraziamento a colui che è l'Origine e il compimento di tutto e di tutti. Se non cogliamo questo messaggio che viene dalla creazione come possiamo celebrare la liturgia?

III.4. Benedetto per soggiogare e dominare: Sesto giorno

Dio disse: “La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie”. E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. E Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra”. Poi Dio disse: “Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo” (vv. 24-29).

Siamo al giorno della creazione degli animali terrestri e dell'uomo. Solo l'umano, tra tutte le creature è creato a immagine e non secondo la specie. Il Creatore rispecchia se stesso nell'umano. Sta qui la superiorità ontologica, meglio, teologale, dell'umano rispetto agli altri esistenti, in particolare agli animali terrestri. Essendo superiore l'umano è chiamato a dominare e soggiogare. La Benedizione è seguita dal Comando: “soggiogate la terra e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra” (Gen.1,28). Soggiogare e dominare non sono da intendere nel senso di spadroneggiare, perché si collocano nell'orizzonte della benedizione, e, in ultima istanza, della donazione del Donatore. Ciò che l'uomo è chiamato a dominare e soggiogare proviene dal Creatore che si stupisce e, potremmo dire, si commuove di fronte alla sua Creatura: “e vide che era cosa bella/buona”. E questo è un vedere carico di tenerezza per l'altro da sé. Il verbo custodire, infatti, vuole dire conservare, sorvegliare, osservare, proprio, come dice il Salmo 121: “Il Signore che ha fatto il cielo e la terra è il custode d'Israele”. L'uomo ha il compito di amministratore responsabile della creazione.

Possiamo, quindi, capire il senso dei verbi *dominare* e *soggiogare* e quale sia il compito dell'uomo in mezzo alle altre creature: riconoscere e realizzare la relazionalità nella sua sfaccettatura molteplice. L'umano è inserito in una sfera di relazioni molteplici che lo precedono ed egli stesso è concepito nel disegno di Dio quale essere relazionale. È creato quale maschio e quale femmina, ovvero Creature in relazione con e per l'altro da sé: relazione di comunione che ha la sua fonte in Dio.

L'inno di Gen.1 evidenzia a più riprese che Dio, il Creatore, ovvero Colui che non dipende da altri, tuttavia è l'essere-per-l'altro-da-sé. In particolare, creando l'uomo a sua immagine lo

invoca, lo convoca, lo invita ad essere-per-l'altro-da-sé. Tale relazionalità ontologica e teologale, è dono promettente, indicativo, passività originaria che attende di essere accolta, custodita e testimoniata.

La differenza sessuata e sessuale afferma la relazionalità in se stessa, apertura, ma non per se stessa, non si esaurisce in se stessa, è relazionalità che ha la sua radice in Dio, dunque, è simbolo/sacramento di Dio. Commenta Bianchi:

Non si tratta di proiettare e porre in Dio la dimensione sessuale, no! ma di riconoscere che la sessualità umana, nella relazione di differenza maschio-femmina, è solo cifra di una relazionalità che è in Dio. Su questa differenza maschio-femmina non può esserci dunque visione cinica o ascetica negativa, perché essa ha rapporto con Dio, ci riconduce a Dio (...); ma non ci può neppure essere idolatria, perché essa è in rapporto a, sta all'interno dell'impronta, dell'immagine" ed è chiamata a corrispondervi, facendosi somiglianza. L'Immagine è condizione di possibilità della Somiglianza; è promessa donata che si attuerà accogliendo la Benedizione divina: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra" (v. 28a). "Solo la benedizione di Dio - osserva ancora E. Bianchi - può fare della procreazione un atto creatore che partecipa alla creazione stessa di Dio e lo può fare nella misura in cui la procreazione è espressione e frutto di una storia, di una relazione fra i due che vivono la reciproca differenza e alterità. Questo è il senso (...) del legame fra differenza sessuale-benedizione-fecondità. La coppia umana è veramente feconda se acconsente a vivere la differenza come il luogo possibile dell'accoglienza e del sorgere dell'altro: Dio, il partner nella coppia, il figlio. (...) *Télos* del matrimonio è l'incontro dell'alterità uomo-donna nell'amore, ma su questo incontro c'è la benedizione di Dio il cui frutto visibile è nei figli. (...) Ma ciò che è primario è la relazione! E la relazione, che è Alleanza, è dono di Dio e per estensione dono dell'uomo alla donna, di cui il figlio diventa il segno vivente. È così che l'uomo e la donna sperimentano la forza creatrice dell'amore che fonda e precede la realtà procreatrice"⁹¹.

Ci sono state interpretazioni scorrette del racconto della creazione; soprattutto si è intravisto nelle parole di Dio: "Soggiogate la terra, dominate sui pesci del mare (...)" (Gen. 1,26-28) un invito, o meglio un comando, rivolto all'uomo a porsi al di sopra degli altri esseri viventi per affermare se stesso.⁹² Secondo questa prospettiva la creazione perderebbe qualsiasi valore intrinseco. È importante sottolineare che l'uomo è parte della creazione. Al vertice della creazione c'è l'umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, a cui il Creatore affida l'intera creazione. Ciò significa che la creazione chiama in causa l'umano per la realizzazione della finalità per la quale è stata creata; corrispondendo a questa chiamata l'uomo realizza se stesso.

Commenta Bianchi:

Il verbo "dominare", preceduto dal verbo "soggiogare" possono essere interpretati in modo errato. "Il primo richiama l'azione del "calcare pesantemente il piede su qualcosa" e il secondo indica il "sottomettere" una regione con un'occupazione militare e quindi stabilirvi la propria sovranità."⁹³

L'interpretazione è errata perché il Creatore si è mostrato quale "parola" e "mani" che fanno esistere l'altro dalla non-cosa non per sottometterlo, bensì per consegnarlo a se stesso e, così, contemplarlo. È sguardo pieno di tenerezza perché fa sentire alla sua creatura che è degna di essere

⁹¹ BIANCHE E., *op. cit.*, pp.143-144.

⁹² PACINI R., *op. cit.*, p. 9.

⁹³ BIANCHI E., *op. cit.*, p.52.

considerata bella/buona. Si tratta di soggiogare e dominare praticando la cura mite e umile. Essere creato a immagine è una vocazione per portare a compimento l'opera del Creatore. Dio affida all'uomo il potere di dominare, che non è, però, un diritto di usare/ abusare dell'oggetto del dominio. Dio affida il destino del creato all'umano, non deve essere padrone arrogante e dispotico, bensì amministratore e tutore perché "al Signore Dio tuo appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene" (Dt10,14). Il credente, così, proclama con il Cronista: "Tutto, nei cieli e sulla terra, è tuo. Tuo è il regno, Signore; tu ti innalzi sovrano su ogni cosa" (1Cr29,11) o con il Salmista: "Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti" (Sal. 24,1).

Da quel che precede possiamo capire il vero senso dei due verbi (coltivare e custodire):

Il verbo ebraico *masal*, tradotto generalmente con "dominare", può essere inteso anche come "governare" e "amministrare", così come in Gen. 1,18 sole e luna governano il susseguirsi del giorno e della notte. Dio affida la creazione all'uomo perché egli, creato mediante la sua corporeità, rispetti tale armonia.⁹⁴

L'uomo è chiamato anche a "*soggiogare la terra*" col significato di proteggerla, modellarla e trasformarla con il lavoro quotidiano. L'uomo col suo lavoro rende la terra abitabile e feconda, la guida e se ne prende cura come il pastore con le pecore.

III.5. Uno sguardo sul limite

L'alimento che dovrà sfamare l'umano è unicamente vegetale. Precisa Wénin:

In questo modo egli è invitato a mettere un limite al proprio potere sull'animale, a non dispiegare il proprio dominio fin nelle sue potenzialità violente e mortifere, per lasciare all'animale - l'altro rispetto a lui - uno spazio nel quale vivere la propria vita. Per farla breve, sul dovere di dominio viene ad innestarsi, in qualche modo, l'invito discreto a esercitarlo in modo tale da escludere la violenza attraverso la libera accettazione di un limite che passa laddove inizia il rispetto della vita e il posto dell'altro.⁹⁵

L'uomo è la creatura che deve assumersi la responsabilità per tutta la creazione proteggendola. Egli è posto in relazione con le altre creature. Il turbamento di questa relazione provoca inevitabilmente una frattura nell'ordine voluto dal Creatore e affidato all'uomo per il bene della sua esistenza.⁹⁶

In Gen.1 Dio chiede all'uomo di cibarsi di sola erba, di non mangiare gli animali; il limite, dunque, delimita e Dio chiede di rispettare l'ordine, la differenza, l'alterità dell'altro; in questo caso, la distanza e la prossimità tra l'umano e l'animale. Mangiare significa consumare, assimilare, distruggere l'altro da sé: un dominio violento perché ammazza e, dunque, spadroneggia. Il limite di non mangiare carne è radicato nella creazione dell'uomo creato a immagine di Dio, che, con la sua

⁹⁴ PACINI R., *op. cit.*, p. 83.

⁹⁵ WÉNIN A., *Non di solo pane: violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna: EDB, 2004. p.26.

⁹⁶ Cfr. *Ivi*, p.93.

Parola ordinatrice, dona la vita alle sue creature, fa esistere, ma non annienta l'altro da sé. Il rispetto per l'altro da sé che si radica nell'atteggiamento di stupore di fronte alla bellezza-bontà del creato, simbolo/sacramento della Parola verace che, creando, si dona. Un'ulteriore annotazione quando Dio concede il cibo vegetale, si rivolge all'umano con il pronome personale "Io"; l'Io, dunque, si rivolge al Voi e ciò significa che anche il Maschio e la Femmina possono rivolgergli la parola mostrandosi quale Noi: un Io e un Tu che sanno accogliersi rispettando l'alterità dell'altro, anche dell'animale, e, allo stesso tempo, sono chiamati a rivolgersi a Dio chiamandolo con il Tu, a condizione che accolgano il creato quale dono da custodire e, dunque, rispettino il limite (che delimita) della manducazione.

Questo limite è rilanciato anche in Genesi 2:

Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (vv.16-17).

In questi due versetti "è visibile che il divieto espresso da Dio era un comando finalizzato alla vita dell'uomo e proibiva di mangiare il frutto di quell'albero poiché in quel caso certamente l'uomo avrebbe incontrato la morte".⁹⁷ Dio ha posto l'uomo nel giardino come suo coltivatore e custode:

Custodire dice la cura dell'uomo nella sua attività. Il giardino, il creato, è il dono di Dio all'uomo e l'uomo lo lavora e lo custodisce per goderlo, come spazio di libertà e di limite. La responsabilità dell'umano nei confronti del creato, custodire e coltivare il giardino, comporta la perdurante consapevolezza del proprio limite creaturale: non mangiare i frutti dell'albero del bene e del male.⁹⁸

Questa chiamata è accompagnata dal comando del limite: la sua trasgressione porta alla morte. In questo ordine, Dio condivide il sapere con l'umano avvertendolo della possibilità di un cammino di infelicità e di morte per suggerirgli di evitarlo. Il limite è una messa in guardia contro ogni bramosia ed ha la funzione di educare il desiderio dell'uomo in modo che non sia invadente, opprimente, disprezzante. In fondo lo scopo del limite è la felicità dell'umano: la sua piena realizzazione. A tale fine,

L'umano dovrà abbandonare la volontà di afferrare, di sapere; dovrà rischiare l'obbedienza alla parola, e perciò anche la fiducia in colui che parla, dovrà assumere il rischio di lasciare la presa, di rinunciare alla volontà di dominio, lontana da qualsiasi certezza.⁹⁹

La signoria dell'umano sulle altre creature non è arbitraria. Il salmo 8, per esempio, esalta la superiorità dell'uomo nei confronti degli altri esseri, però questa grandezza riservata all'uomo non è data per schiacciare gli altri esseri.

L'essere umano si riconosce come il padrone delle opere uscite dalla mano di Dio. Ma nemmeno in tal caso la sua signoria è arbitraria o dispotica. Dio continua a essere il padrone degli animali e

⁹⁷ BIANCHI E., *op. cit.*, p. 188.

⁹⁸ Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *op. cit.*, pp.18-19.

⁹⁹ WENIN A., *Da Adamo a Abramo*, *op. cit.*, p. 47.

dell'uomo stesso. L'uomo è il visir di Dio. Responsabile del mondo, è responsabile davanti a Dio e ai propri fratelli. Lo stesso salmo trasuda il rispetto pieno di ammirazione dell'uomo di fronte alla creazione, la cui contemplazione suscita insieme l'ammirazione verso il Creatore e la domanda a proposito della dignità dell'uomo eretto al rango di Signore della creazione.¹⁰⁰

La non corrispondenza al limite donato dal Creatore ha provocato il diluvio (Gen. 6, 5) che è distruzione. L'agire dell'umano ha corrotto la terra; corruzione tutt'uno con la ribellione che pretende di annullare la distanza tra Cielo e Terra, tra Dio e uomo, per accaparrarsi la Vita, dominarla e, così, credersi Onnipotente. Questo progetto è vera pazzia, stupidità, che farà sì che le Tenebre si diffondano; la pioggia “cadde sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. (...) Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra” (Gen.7, 12. 23). Il Peccato è forza che sconvolge l'ordine della creazione, senza, però, distruggerlo completamente: «Lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque”. Ed è la presenza di Dio che continua a sostenere la Sua Creazione attraverso coloro che lo riconoscono quale Signore del Cielo e della Terra e si affidano alla sua Parola: “Dio si ricordò di Noè (...). Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo” (Gen. 8, 1-2). Il Giusto è fonte di benedizione, di salvezza, di liberazione, di conversione; non riconoscere il limite del Creatore in/attraverso il dono del Creato produce ingiustizia, empietà, sopraffazione; riconoscerlo in e attraverso la bellezza/bontà delle Creature conduce a ringraziare per la sua prossimità benevolente. L'umano non dovrà temere né le acque superiori né quelle inferiori perché sono sottomesse, obbediscono, alla signoria del Creatore; piuttosto, dovrà temere la propria stupidità che ha il potere di stravolgere l'ordine donato dal Creatore. Il dominio sulla terra, ricordiamolo, è un compito laborioso da realizzare, una benedizione, cioè un dono che suscita gratitudine. In questo contesto la libertà umana di azione nei confronti della creazione per evocare il dono di Dio. Saprà l'umano a corrispondere al desiderio di Dio?

III.6. Il settimo giorno

Avendo affidato il suo potere, *Elohim* può ritirarsi, prendere le distanze dalla propria onnipotenza. Sostiene Marchadour “il riposo è l'esito della creazione, e al tempo stesso l'interruzione dell'opera creatrice di Dio, il quale nei versetti precedenti ha affidato all'uomo di continuare il compito (...); Dio ha fatto il mondo come gli oceani hanno fatto la terra: ritirandosi; questo ritiro lungi dall'essere impotenza o fuga, è un allontanamento relativo, come quello del padre che accompagna i primi passi del figlio.”¹⁰¹ “La sua potenza è decisamente ben poco invadente!”¹⁰²

¹⁰⁰ FLECHA J-R., *op. cit.*, p.31.

¹⁰¹ MARCHADOUR A., *Genesi*, San Paolo s.r.l., Milano, 2003, p.62.

¹⁰² WENIN A., *op. cit.*, p.25.

Questo ritirarsi porta a compimento l'opera creata. Dio pone un limite alla propria capacità di dominare mostrando che domina anche la sua onnipotenza. "Il sabato sottolinea ancora la dolcezza al cuore dell'immagine di Dio. Legge di dolcezza che corregge le proiezioni di un Dio super potente, confuso con il nostro sogno di super potenza, vale a dire un Dio a nostra immagine".¹⁰³ L'uomo da solo è incapace di entrare nel settimo giorno; questo giustifica il senso del limite, del limite della manducazione.

III.7. Cristo redentore di tutta la creazione

Nei vangeli vediamo bene la relazione che Gesù ha con la natura; egli infatti si riferisce costantemente alla natura nella sua predicazione e in particolare nelle parabole (i vignaioli omicidi, chicco di grano, coltivatore, della cattiva erba... il fratello maggior che era nei campi...). Egli ricorda all'uomo che tutta la creazione è fatta per lui; infatti, nel discorso della montagna (Mt 6,25-4) Gesù fa riferimento agli uccelli del cielo e ai gigli del campo sottolineandone la cura per la vita che non coincide con la cura per il cibo, né la cura per il corpo con quella per il vestito: la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Con queste parole Gesù ci insegna che la cura per la vita non può ridursi alla cura per i bisogni materiali che pure vanno soddisfatti; Gesù invita a cercare primariamente il Regno di Dio e non i bisogni materiali, pur essendo necessari.

San Paolo, poi, afferma che l'umanità intera attende la salvezza di Dio: tutta la creazione, amata dal Creatore, sarà redenta. Per Paolo infatti l'umanità non è destinata al nichilismo o alla caducità, ma alla redenzione, alla trasformazione, alla glorificazione così come il corpo umano. Il mondo è e continuerà ad esser creatura di Dio e Dio il Creatore. Facendo riferimento a Edwards possiamo affermare che è doveroso ricordare due passi particolarmente importanti della lettera ai Romani che invitano i cristiani a rivolgere il loro sguardo alla creazione. Nel primo, Paolo parla della vocazione che Cristo ha offerto a tutti gli uomini, compresi i pagani che, pur non avendo conosciuto la legge di Mosè, potranno, in qualche modo, giunger alla conoscenza di Dio e della sua vita (Rom 1,19-20). Anche per i pagani c'è la possibilità di riconoscere negli elementi della natura un'orma del poter di Dio; tuttavia, sovente hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con rappresentazioni antropomorfe corruttibili, con uccelli, con quadrupedi, con rettili, ecc. Il secondo passo è ancora esplicito: "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio". La creazione vive nella speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio "perché sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (Romani 8,19-22). La creazione si sente minacciata, imprigionata e sottoposta alla cattività dell'uomo; per questo sogna e spera la liberazione totale, la

¹⁰³ BEAUCHAMP P., *Testament biblique*, Bayard, Paris, 2001, p. 21.

sua e quella dell'umanità.¹⁰⁴ La venuta di Cristo ha rinnovato i rapporti tra l'uomo e la natura aprendo una prospettiva escatologica; inizia, con Cristo, la salvezza della creazione e il ritorno a Dio di tutte le cose. Da qui, la chiamata a riscoprire il valore del creato e a rispettarlo. È da ricordare la povertà francescana che propone di non posseder per riconoscere che tutto appartiene al Creatore.

CONCLUSIONE GENERALE

La preoccupazione maggiore del nostro lavoro è stato di ricordare all'uomo che fa parte del creato e ne è il custode-responsabile. Abbiamo suddiviso il nostro lavoro in tre capitoli affrontando punti di vista diversi e complementari. Nel primo capitolo, *la relazione tra il popolo lega e il mondo*, abbiamo cercato di scrutare quale sia la considerazione data all'ambiente vitale. Siamo arrivati alla conclusione che il popolo lega è strettamente unito al mondo, *isi*, che considera luogo di relazione con gli spiriti, il Creatore; e tutti gli esistenti concorrono per la riuscita di questo incontro. Nell'*Isi* foresta e fiumi ricevono rispetto e protezione per i doni che concedono all'uomo; questa consapevolezza mette i *Balega* nell'atteggiamento perenne di ringraziare il Donatore. Il ringraziamento viene espresso in diverse manifestazioni rituali che caratterizzano la vita nei quali vengono invocati gli spiriti Antenati per continuare a proteggere la comunità. Da lì, la necessità di qualche divieto per potere rispettare, coltivare, proteggere l'intero creato tale ricevuto dal Creatore tramite gli Antenati.

Nel secondo capitolo, *la responsabilità della natura secondo Hans Jonas*, ci siamo accostati al pensiero di Jonas che invita a prendersi cura del nostro pianeta per preparare un posto bello alle generazioni future. I disastri della seconda guerra mondiale hanno svelato la caducità e la fragilità del nostro pianeta Terra: senza del quale la vita dell'uomo è anch'essa fragile e in pericolo. Da qui l'imperativo di cambiare la concezione antica di considerare la Terra immutabile, eterna, rinnovabile senza l'impegno dell'uomo; il cambiamento della mentalità implica quello dell'etica: dall'etica unicamente antropocentrica all'etica della responsabilità per l'intero creato. Bisogna rispettare ogni essere; ogni vita ha la sua finalità che l'uomo è chiamato a non sfruttare, spadroneggiare: egli è chiamato a promuovere il raggiungimento del fine per cui è stato creato. Il campanello d'allarme di Jonas invita a pensare alle generazioni future evitando, se possibile, le catastrofi naturali legate al cattivo uso, sfruttamento dell'ambiente. Ci vogliono nuove regole etiche che promuovano la vita: dell'uomo, presente e futuro, e dell'intera creazione.

¹⁰⁴ Cfr. PACINI R., *op. cit.*, p. 44.

Nel terzo capitolo, *Dio vide che era cosa buona*, abbiamo capito il piano del Creatore, del cielo e della terra, di porre l'umano nel giardino bello/buono con l'impegno di coltivarlo e custodirlo. L'intero creato è la prima Sacra Scrittura consegnata all'uomo di tutti i tempi perché la legga, la contempi, la mediti e, in/attraverso di esso, veda il suo Creatore.

Confrontando i tre capitoli ci accorgiamo che c'è una convergenza di pensiero nonostante la diversità di linguaggio, luogo, tradizioni, epoche ecc. Il messaggio della cultura *Lega* e di *Genesi*¹ è espresso con un linguaggio simbolico-evocativo, narrativo, mitico e sapienziale. Jonas invece usa il linguaggio concettuale (della filosofia occidentale). Però, pur essendoci delle diversità, la preoccupazione comune per i nostri è la stessa: l'umano deve assumersi la responsabilità della creazione; è una chiamata/convocazione, un invito a proteggere il volto della terra, modellarlo e trasformarlo rendendolo abitabile e fruttifero. E per realizzare questo compito gli umani hanno cercato come mettere un freno alla loro bramosia. *I Balega* hanno creato dei tabù-divieti, Hans Jonas ha proposto l'euristica della paura e il Creatore creando ha messo dei *Limiti* (Gen. 1). I tabù, l'euristica della paura e i Limiti evocano una sola cosa: la custodia di tutta la creazione. Il nostro è stato un percorso per arrivare a cogliere il limite posto dal Creatore.

Uomini e donne siamo tutti chiamati a dare diritto di cittadinanza a tutta la creazione e per realizzarlo occorre entrare nel senso originario del messaggio della Sacra scrittura. Siamo chiamati a vivere in sintonia con tutto ciò che ci circonda; perciò il nostro rapporto non è quello del dominio capriccioso, ma di coltivare e curare la Terra che ci è stata affidata dal Creatore. È importante sottolineare che la visione cristiana di rispetto e salvaguardia del creato non è contro la scienza o il progresso tecnologico:

Il progresso scientifico è visto come la missione affidata all'uomo dal Creatore. È un impegno delicato ma esaltante. Dio ci invita continuamente a conoscere le sue meraviglie e a vivere in armonia con esse, senza atteggiamenti idolatrici o apocalittici, senza dispotismi o disprezzi, senza fanatismi di ogni segno.¹⁰⁵

Il progresso tecnologico ordinato esclusivamente ai beni materiali si trasforma ben presto in un affanno interminabile; in questo senso il *dominio* della terra non corrisponde al dominio tecnologico; con lo sviluppo scientifico l'uomo è chiamato a costruire la società di domani e consegnarla alle generazioni future per lo sviluppo delle persone e la loro realizzazione; non si tratta di rinunciare alla tecnologia, nemmeno allo sviluppo compiuto da essa, ma bisogna che sia regolata da criteri etici ben precisi:

Il rispetto dell'ordine voluto da Dio nella creazione, visto come custodia responsabile delle possibilità che il Creatore ha immesso nella natura a vantaggio dell'uomo. La moderazione nell'uso delle risorse naturali, che deve essere improntato sia al perseguimento del bene comune sia alla salvaguardia delle possibilità di sviluppo delle generazioni future. L'attenzione alla qualità della vita:

¹⁰⁵ RAVASI G., *op. cit.*, p. 59.

valutare attentamente le possibili conseguenze degli interventi sull'ambiente per la salute della popolazione, con particolare riferimento all'utilizzazione del carbone e dell'energia nucleare. E ciò si deve osservare a due livelli; al livello personale ciascuno deve prendere coscienza dei problemi e dei valori dell'ambiente, cambiare mentalità e atteggiamento verso di esso con uno stile di vita sobrio, l'uso attento dei beni e la rinuncia agli eccessi consumistici. A livello collettivo, effettuare lo sforzo di elaborazione culturale, sociale e politica del problema ecologico e promuovere la ricerca scientifica per la messa a punto dei metodi di valutazione degli interventi umani sull'ambiente di revisione delle possibili conseguenze per l'uomo e di impiego di fonti energetiche alternative che non minacciano l'equilibrio ecologico.¹⁰⁶

Abbiamo bisogno della Sapienza per scrutare la presenza del Creatore nei suoi creati; è importante per l'uomo invocare questa Sapienza per comprendere e realizzare il proprio ruolo nell'universo:

Dio dei padri e Signore di misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, che con la tua sapienza hai formato l'uomo, perché domini sulle creature fatte da te, e governi il mondo con santità e giustizia e pronunci giudizi con animo retto, dammi la sapienza, che siede in trono accanto a te. Se anche uno fosse il più perfetto fra gli uomini, mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato per un nulla (Sap. 9,1-4.6).

Solo gli empi di ogni generazione disprezzano la vita e apprezzano la morte come la violenza, la distruzione, ed i suoi frutti perniciosi. Disprezzano la vita perché ritenuta "breve e triste", orientata al nulla: "Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati". L'empio non intravede la luce della vita, al contrario, percepisce la vita quale non-senso, mera casualità, votata alla morte ("il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera"); proveniamo dal nulla e al nulla ritorneremo, siamo figli delle Tenebre, non c'è futuro nemmeno per i morti, tutto si dissiperà: "Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà della nostra opera. La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si dissiperà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore", decidono di vivere nelle tenebre e per le tenebre (Sap. 1,16-2,4). All'inizio non c'è il disordine, bensì l'ordine: l'armonia tra mare e terra e, nella terra, tra i vegetali secondo la loro specie. Il Dio Creatore ha voluto e chiede questa armonia in virtù della giustizia per tutti gli esistenti. L'orgoglio è la radice di ogni altro peccato; da esso ha origine la disobbedienza consapevole e deliberata, il non riferirsi alla Sapienza divina, la stoltezza, empietà, stupidità che spalanca le porte all'idolatria. L'uomo non è capace, con le sue sole forze, di dominare l'orgoglio che lo inabita; ha costantemente bisogno dell'aiuto del Creatore per vincerlo. L'orgoglio è disobbedienza consapevole e deliberata; è stoltezza, empietà, stupidità, antropolatria. L'orgoglio è potenza/tenebra che schiavizza e conduce alla morte. L'uomo non è capace, con le sue sole forze, di dominarlo. Da qui l'invocazione: "anche dall'orgoglio salva il tuo servo".

¹⁰⁶ PACINI R., *op. cit.*, pp. 119-120.

L'uomo realizzerà se stesso se accoglierà, custodirà e testimonierà il Soffio divino che fa esistere l'altro da sé, che ordina lo spazio ed il tempo, che fa sorgere la Vita e dona ai viventi la fecondità, che innalza l'uomo a suo Interlocutore e si ritrae per responsabilizzarlo.

Scrivo papa Francesco:

Come esseri umani, non siamo meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha tanto strettamente uniti al mondo che ci circonda che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione! Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e le future generazioni. Siamo infatti tutti chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (Evangelii gaudium 215).

Si tratta di entrare nella conversione ecologica che ci porta a ritrovare il gusto per la bellezza della terra e lo stupore davanti alle sue meraviglie. Un inno di san Guido Maria Conforti va ricordato per capire il fine della creazione nella spiritualità saveriana:

Il mondo, l'universo è un grande libro, fedele espressione del pensiero di Dio. Egli lo dischiuse sotto ai nostri occhi questo gran libro per farsi conoscere ed in conseguenza amare e servire. E poiché è l'espressione del pensiero di Dio, rivela un potere infinito, una sapienza infinita un amore infinito. Il mondo visibile è la trasparente corteccia di un mondo invisibile. Felice colui che sa leggere il sublime volume! Un'armonia incessante colpisce le sue orecchie, colpisce il suo cuore. Per lui il mondo diventa un tempio. In tutto, dappertutto Dio gli si mostra; ad ogni istante si sente colpito da questa presenza, di volta in volta maestosa, paterna, santa, terribile e consolatrice. Per lui Dio è vicino, è lontano, al di sopra, all'interno, egli è ovunque. Osserva un fiore, una stella: egli è là; egli è nel fuoco, nell'acqua, nel soffio della tempesta, nella luce e nella notte, in un atomo e nel sole. La creazione è come un magnifico concerto in cui tutte le voci sono in perfetto accordo. O Padre celeste, pregava il Conforti, sia mille volte benedetta l'onnipotente bontà con la quale voi avete versato dovunque il bene, la bellezza, l'essere, la vita! Stelle della sera e del mattino, montagne, foreste, valli feconde, mare immenso, fiumi, ruscelli e rugiade, mostri dell'abisso, agili abitanti dell'aria, ospiti selvaggi del deserto, greggi timidi e docili della nostra pianura, per la bocca dell'uomo figlio di Dio, ripetete, cantate *Pater noster*.¹⁰⁷

Siamo convinti che tutto quello di cui abbiamo parlato lungo il percorso è compendiato in questa poesia di lode di san Francesco d'Assisi:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,

tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

¹⁰⁷ CERESOLI A. e FERRO E., *La Creazione in Antologia degli scritti di Guido M. Conforti*, Centro studi confortiani saveriani, Parma, 2007.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore' et ringratiate et serviateli cum grande humilitate.

BIBLIOGRAFIA

1. BAEKE VIVIANE, *A la recherche du sens du bwami, au fil d'une collection lega pas comme les autres*, Africa Museum, Tervuren 1, Bruxelles 2009.
2. BALLARINI LINO, *Favole dall'Africa*, Emi, Bologna, 1986.
3. BAEKE VIVIANE, MARC et ROUSSEAU BENOIT, *Joyaux lega d'ivoir, d'os et de bois*, Bruxelles-Bruneaf, 2013.
4. BATTAGLIA LUISELLA, *L'euristica della paura di Hans Jonas dinanzi alle sfide dell'ingegneria genetica* in Rivista di Filosofia – ISSN: 2036-6558 N. 8, 2012 (I).
5. BEAUCHAMP PAUL, *Testamento biblico*, Qiqajon, Kagnano, 2007.
6. BIANCHI ENZO, *Adamo dove sei?* Edizione qiqajon, Bose, 1994, pp.178-179.
7. BIEBUYCK DANIEL., *Lega Culture, Art, initiatio, and Moral Philosophy among a Central African People*, University of California Press, 1973.
8. BÖCKLE FRANZ, *Morale fondamentale*, Queriniana, Brescia, 1985.
9. BUKANGA VICTOR., *L'initiation Rega face à la morale chrétienne*, Roma : Pontificia Universitas lateranensis, 1973.
10. CERESOLI ALFIERO e FERRO ERAMANO, *La Creazione* in *Antologia degli scritti di Guido M. Conforti*, Centro studi confortiani saveriani, Parma, 2007.
11. COMMONER BARRY, *Il cerchio da chiuder. La natura, l'uomo e la tecnica*, Garzanti, Milano, 1972.
12. DEFOUR GEORGES, *La corde de la sagesse lega*, Depot Legal n°126, aux éditions Bandari, Bukavu, 1981.
13. DOCUMENTO ECUMENICO, *Assumersi la responsabilità della creazione*, Hannover e colonia, 1985.
14. EDWARDS DENIS, *L'ecologia al centro della fede*, Padova, 2008.
15. *EVANGELII GAUDIUM*, San Paolo, Milano, 2013.
16. FERRANDO CASSIO, *Raccolta di oggetti etnologici della cultura Lega e Bembe*, Wels, Natale, 1996.
17. FLECHA JOSE ROMAN, *Il rispetto del creato*, Milano: Jaca Book, 2001.
18. JONAS HANS, - *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.
- *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1991.
19. KYATENDA YALALA, *Histoire socio-politique des Bakisi (zone de Shabunda)*, Institut Supérieur pédagogique de Bukavu, 1977.
20. LUTALA AMURI MUNYOLOLO, *Problématiques des arts Lega*, campus de Lubumbashi, 1974.
21. MAGNI SERGIO FILIPPO, *Bioetica*, Carocci, Roma, 2011.
22. MARCHADOUR ALAIN, *Genesi*, San Paolo s.r.l., Milano, 2003.
23. MICHELIS ANGELA, *Libertà e responsabilità, la filosofia di Hans Jonas*, Città Nuova, Roma, 2007.

24. MULYUMBA BARNABE, *Anthropologie : la croyance religieuse des Lega traditionnels*, Kinshasa, 1991.
25. MUYENGO MULOMBE SEBASTIEN, *Au pays de l'or et du sang*, Mediaspaul, Kinshasa, 2014.
26. PACINI ROBERTO, *Questioni ecologiche e responsabilità del cristiano*, Edizioni Paoline, Balsano(MI),1991.
27. RAFFAINI FIORENZO, *De la transgression de l'interdit lega au péché Chrétien*, Paris,1992.
28. RAVASI GIANFRANCO, *Il libro della genesi (1-11)*, Città nuova, Roma, 1990.
29. Sant'AGOSTINO, *De trinitate* XII, 53.
30. SIMONCELLI GIULIO, *La missione tra i Balega nelle foreste del Congo*, Maggioni Lino srl-Ranica (Bg), 2009.
31. TAM GIANANDREA, *Interdetti di caccia*, Manoscritto nel museo d'arte Cinese e etnografico, Parma, 2013.
32. UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO DELLA CEI, *Custodire il Creato, teologia, etica e pastorale I*, centro editoriale dehoniano, Bologna, 2013.
33. WÈNIN ANDRE', - *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo*, EDB, 2008.
- *Non di solo pane: violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna, EDB, 2004.

SITO INTERNET

- <http://www.museocinese-parma.org/risorse/cultureconfronto.htm>

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE	4
CAPITOLO I: LA RELAZIONE TRA I BALEGA E IL MONDO	6
I.1. Nome, origine e storia dei Balega	6
I.2. “Isì “: l’ambiente vitale.....	8
I.2.1. Relazione con l’Essere Supremo	8
I.2.2. Il culto a Kalaga	10
I.2.3. “Kakinga sha nduma” (il padre della cattiveria)	10
I.2.3. Gli spiriti	11
I.2.4. Culto agli Antenati	11
I.3. “Isì” e senso di rispetto	12
I.3.1. La corda della saggezza Lega.....	13
I.4. Il ruolo dei divieti nei rapporti.....	14
I.5. L’intuizione nasce dall’osservazione attenta dell’Isì: caso Pangolino.....	17
I.6. I “Bami” e la trasmissione della Tradizione	18
CAPITOLO II: LA RESPONSABILITA’ DELLA NATURA SECONDO HANS JONAS.....	21
II.1. L’autore.....	21
II.2. Uno sguardo generale su <i>Il principio responsabilità</i>	22
II.3. Qualche caratteristica dell’etica tradizionale	23
II.4. La vulnerabilità della natura.....	24
II.5. La dimensione teleologica dell’Organismo	27
CAPITOLO III: DIO VIDE CHE ERA COSA BUONA.....	30
III.1. Introduzione	30
III.2. Il primo giorno della creazione.....	32
III.3. Bellezza e Bontà del creato: quarto giorno	33
III.4. Benedetto per soggiogare e dominare: Sesto giorno	34
III.5. Uno sguardo sul limite	36
III.6. Il settimo giorno	38
III.7. Cristo redentore di tutta la creazione	39

CONCLUSIONE GENERALE.....	40
BIBLIOGRAFIA	45
INDICE.....	47